quotidiano dei lavoratori

mercoledì 30 agosto 1978

L. 200

Rivelazioni Urss su Camp David

Al momento di andare in macchina apprendiamo che il settimanale russo *Information Moscow news* ha pubblicato alcune «rivelazioni» sul prossimo vertice di Camp David. Secondo la nuova rivista sovietica (in lingua inglese) Begin si appresterebbe a presentare un piano di pace provvisorio per il Sinai; secondo questo piano gli israeliani si ritirerebbero da una zona del Sinai in cambio della dichiarazione ufficiale dell'Egitto di cessazione dello stato di guerra con Israele. Tale piano, secondo il giornale russo, godrebbe già dell'appoggio di Carter.

La sterilizzazione della scala mobile toglie denaro dalla busta paga

Con la «leggina» Scotti si torna indietro di molti anni

Proteste di merito, e non solo di metodo, di Lettieri (seg. naz. Flm), Del Piano (seg. Cisl), Lattes (Cgil Torino), Ferro (Uil piemontese) e Tiboni (Flm Milano)

Le fabbriche hanno riaperto i cancelli ed anche le organizzazioni sindacali riprendono l'attività. Al rientro dalle ferie i lavoratori e i sindacalisti si sono tovati di fronte alla leggina di Scotti che, passata alla camera, stà approdando al Senato. Si tratta di un intervento legislativo che prevede la sterilizzazione della scala mobile sul salario differito, ossia scatti, indennità ecc. Questo intervento comporta una perdita di salario che ha come «tetto minimo» quindicimila lire. Se poi, come qualcuno già cerca di accreditare, la, legge fosse anche retroattiva i lavoratori si troverebbero addirittura a dover rendere dei soldi alle aziende. Ma la retroattività *«è talmente ridicola da essere un vero e proprio specchietto per le allodole»*. Lo afferma Tiboni, segretario generale Flm di Milano. *«Il vero significato politico è l'ingerenza del governo in materia contrattuale»*, prosegue il segretario provinciale Flm, che riprende in questo modo le critiche già avanzate dal segretario generale Cisl di Milano, Colombo. Il coro di proteste sul metodo è diffuso; ieri si è registrata quella di Marianetti. Ma una vera sequela di proteste sul piano del contenuto è stata sollevata da parte di significativi settori sindacali. Lettieri segretario generale Flm ha affermato che *«il netto dissenso espresso dal sindacato non può rifarsi solo al metodo ma alla sostanza stessa del provvedimento che stravolge la busta paga, togliendo ai lavoratori una quota di salario dovuta per prestazioni effettive a particolarmente gravose, come il caso del lavoro notturno e festivo»*. Nell'ipotesi più benevole, cioè senza retroattività, Lettieri fa notare, che, non solo, non si avrebbe il ricalcolo sugli scatti di anzianità del quale fruiscono normalmente gli impiegati, con una perdita dmedia nel '79 dell'ordine di 15 mila lire, ma a partire da subito gli operai che lavorano a turno avrebbero una riduzione del salario di almeno 15 mila lire. Inoltre, sia per impiegati che per operai, si registrerebbe un'ulteriore perdita sulle maggiorazioni per lavoro straordinario e festivo di circa 7 mila lire mensili (nell'ipotesi dell'effettuazione dello straordinario nell'ambito delle 150 ore contrattuali consentite).

Lettieri conclude la sua lunga dichiarazione ricordando che il sindacato si è impegnato per una riforma del salario che modifichi l'assetto *«complessivo della busta paga in termini di perequazione non di una cancellazione di fatto degli istituti in assenza della riforma»*. Proteste di contenuto e non solo di metodo (Marianetti della Cgil ad esempio ha detto *«il governo non deve intervenire per legge»*], hanno sollevato anche numerosi esponenti del sindacato torinese. In questo contesto critiche vengono sollevate anche all'Unità (ed al Pci) che sabato scriveva che il sindacato ha addirittura deciso di procedere alla eliminazione degli scatti d'anzianità. *«Interferenza del parlamento che mi toglie la materia di lotta, portando anche un pesante attacco all'autonomia del sindacato»:* questa la definizione della leggina che ne ha dato Del Piano, segretario generale Cisl di Torino. *«C'è un'invasione della sfera sindacale da parte di quella politica». «È un grosso segno politico»* lo afferma Ferro della Uil piemontese Lates, Cgil di Torino, afferma che *«l'Unità non può cavarsela parandosi dietro ai parastatali e ai bancari, perchè questa legge colpisce i lavoratori di vasti settori. Oltretutto* prosegue Lattes - *il testo di questa proposta è talmente vago che non si capisce dove si ferma l'eliminazione dell'indicizzazione. Il mio timore è che si voglia arrivare ad una sterilizzazione anche della tredicesima e di eventuali quattordicesime di certe categorie»*. Si tratta dell'esatto contrario di quello che il sindacato dice sul salario e *«di tutto il discorso che punta alla perequazione degli scatti: qui gli scatti si tolgono decisamente»*. La posizione del sindacato torinese, afferma Lates, *«posizione non ancora ufficiale ma diffusa è che venga alimentata questa proposta rimandando tutta la materia a dopo gli accordi contrattuali»*. Aperte dunque le ostilità sui contratti da parte del governo, con un sindacato che, ancora una volta, è diviso tra chi critica il metodo, lasciando intendere che deve essere il sindacato a pensarci «autonomamente». *«È un preludio ai contratti»* conferma Tibonir, *«un preludio che purtroppo non giunge come un fulmine a ciel sereno»*. Ferro (Uil piemontese) ha affermato *«spero comunque che non siano vere le voci dell'Unità sul consenso che sottobanco avrebbe dato il sindacato nazionale»*.

Tiboni non ha dubbi: *«lo sapevano tutti che era nell'aria questo intervento. La sorpresa riguarda soltanto l'intervento legislativo»*.

segue a pag. 8

g. b.

A pagina 5:

Successo di Dp alle elezioni per il consiglio comunale di Ittiri (un grosso centro della provincia di Sassari). Raggiunto il 5,5%

La Cina è lontana ... anche troppo

Il viaggio di Hua Kuo Feng in Romania, Jugoslavia e Iran richiede una valutazione «complessa», per così dire. Infatti è positivo che la Cina assuma un atteggiamento di appoggio verso la Jugoslavia, uno dei pochi paesi indipendenti in Europa dalle superpotenze, e riconfermi l'appoggio al tentativo di maggiore indipendenza della Romania dall'Urss; inoltre è positivo che la Cina rompa la situazione di quasi isolamento internazionale nella quale si trova anche a seguito delle crisi politiche attraversate per oltre un decennio e delle oscillazioni brusche di orientamento che ad esse si accompagnavano. Dopo di che, però, gli aspetti positivi si chiudono. Il viaggio in Iran va a recare un aiuto, almeno di fatto, ad un regime fascista impegnato a reprimere sanguinosamente un grande e crescente movimento di rivolta popolare. Un conto è appoggiare la Jugoslavia indipendente, un altro è «diplomare» in marxismo-leninismo la Lega dei comunisti jugoslavi, per di più dopo un lungo periodo di durissimi attacchi al suo «revisionismo», e arrivare per questa via alla rottura con i compagni albanesi. Ma i problemi non sono solamente questi, a monte ve ne sono di ben più grossi.

Essi sono le grandi scelte strategiche interne ed internazionali della Cina, che peraltro vanno viste nella loro unità. Sul piano interno, un pò tutte le cose accadute dopo la morte di Mao, ma per vari aspetti anche negli anni che immediatamente l'hanno preceduta, fanno pensare che l'attuale gruppo dirigente cinese stia impostando un tentativo di «grande balzo» dello sviluppo industriale cinese seguendo un modello di accumulazione di tipo «classico»: il che significa: rinunciare largamente alle caratteristiche egualitarie e democratico-proletarie della fabbrica e della società cinese rafforzate con le Comuni popolari e con la Rivoluzione culturale proletaria; drenare risorse d'ogni genere dalle campagne [quindi sacrificandole all'industria e rinunciando al tentativo di tutta la rivoluzione cinese di superamento dell'oppressione della campagna da parte delle città]; importare impianti di grandi dimensioni e tecnologie ad elevato risparmio di forze di lavoro dall'Occidente - e soprattutto dagli Usa.

Sul piano internazionale, queste scelte significano obbligatoriamente *l'alleanza con gli Stati Uniti. È questo che si tira dietro l'appoggio allo Scià, a Mobutu, e così via [regalando il movimento rivoluzionario africano all'influenza dell'Urss]; è questo che porta all'appoggio alla Cee e ai peggiori arnesi reazionari dell'Europa occidentale; è questo che ha prodotto la «teoria dei tre mondi», ove la lotta di classe non è contemplata per niente. Di questa verità assai dolorosa dobbiamo prendere atto, e delle sue radici srutturali e di lungo periodo.*

I successori di Mao rinsaldano le alleanze contro l'Urss

Non entusiasmo, solo bandiere ad accogliere Hua a Teheran

Il presidente cinese si incontrerà oggi e domani con lo Scià - Nessuna manifestazione pubblica, ma solo una visita al mausoleo del padre del monarca

È arrivato a Teheran il presidente cinese Hua Kuofeng che è stato accolto dallo Scià, dal nuovo primo ministro della guardia reale con 21 salve di cannone. Per raggiungere la più grande piazza della capitale iraniana, Shahiad, dove il sindaco gli ha consegnato le chiavi della città, è stata usata la carrozza reale scortata dai cavallieri della corte. Tutto il percorso era coperto dalle bandiere dei due paesi, e faceva un certo effetto, per non dire che sembrava ridicolo, vedere tante bandiere rosse con stelle in un paese dove ogni formazione di sinistra ed ogni organizzazione comunista è fuorilegge. Evidentemente i cinesi non pensano ad altro se non a rafforzare i loro legami di amicizia con «i nemici dei loro nemici». Secondo i programmi prestabiliti, se niente è cambiato, ieri sera avrebbe dovuto esserci un banchetto ufficiale nel palazzo di Golestan. Nella giornata di oggi, dopo che la delegazione cinese avrà reso omaggio alla tomba di Reza Khan, padre dell'attuale dittatore e alleato di Hitler, inizieranno nella residenza dello Scià, Palazzo di Niavaran, gli incontri politici. Giovedì Hua e i suoi accompagnatori visiteranno il museo reale, per continuare poi nel pomeriggio i colloqui.

Se il leader cinese non avrà intenzione di allungare ancora una volta la sua permanenza in Iran, come avvenne pochi giorni fa quando i cinesi annunciarono di voler prolungare la loro visita di poche ore fino a tre giorni, la partenza è prevista per venerdì mattina.

La stampa di Teheran non ha dato molto risalto alla visita di Hua Kuo-feng ed ogni manifestazione pubblica è stata cancellata. Il motivo è semplice: non concedere alcuna occasione all'opposizione per manifestare contro il regime.

Neanche l'opposizione ha reagito energicamente alla visita dei cinesi, poichè ormai questa amicizia è ben salda e la sua storia risale ai tempi di Ciu En-lai. L'inizio dei rapporti cino-iraniani infatti risale al 1971, quando la sorella gemella dello Scià la principessa Ashraf (una nota carriera di contrabbando di eroina alle spalle fu arrestata circa 10 anni fa a Ginevra con una valigia piena di droga) fece un lungo viaggio in Cina su invito dell'allora primo ministro cinese. In quella occasione i cinesi espressero il «loro fermo sostegno al governo imperiale dell'Iran per la salvaguardia dell'indipendenza nazionale» e non persero occasione per congratularsi con «il popolo iraniano in occasione del compleanno dello Scià, definendolo una «festa nazionale». Più tardi negarono ogni sostegno alla guerriglia nell'Oman, poichè intervenne l'esercito iraniano a reprimerla.

Per i cinesi, nel quadro della loro teoria dei «Tre mondi», lo scià capofila dell'anti-sovietismo nell'area mediorientale ha una doppia importanza. Da una parte perchè combatte l'Urss in modo attivo, e dall'altra perchè fornisce alla Cina il petrolio. Mentre per lo scià si tratta di avere un appoggio morale che gli permetta d'isolare quella parte dell'opposizione che si riconosce tutt'ora nelle posizioni della Cina e nella teoria dei «Tre mondi».

Malgrado tutto sembra curioso, se non difficile, capire la politica dei cinesi verso l'Iran proprio in un momento come questo, in cui il regime dello scià si trova

segue a pag. 8

Edmondo Ruzzi

Un'iniziativa della Giunta Regionale campana

Diploma in «parcheggiologia»

*Per i duecentomila disoccupati della Campania c'è finalmente un'iniziativa della giunta regionale d'intesa. Finanziato dall'*Assessorato alla Formazione professionale *[per chi voglia documentarsi sulla nuova inizitiva destinata a essere, come tutte le cose buone, presa a modello da regioni ed enti, l'indirizzo è: via S. Lucia, 81 Napoli], è stato organizzato ad Avellino un corso professionale per disoccupati, di sicuro sbocco lavorativo.*

Attualmente l'assessorato è retto dal socialista Porcelli - approverà i piani di corso, le attrezzature didattiche, i contenuti professionali e gli organici di docenti ed esperti; nonchè finanzierà i corsi per i disoccupati avellinesi - ma il lancio dell'iniziativa risale alla gestione democristiana dell'assessorato regionale [per sette e mezzo ininterrotti anni retto dalla Dc].

Le parole stesse del bando danno un'idea esatta della meritoria opera del C. S. E. I. [centro sociale emigrati irpini] - così si chiama l'ente promotore di questi corsi professionali - che «in base alla convenzione N. 8022 del 3/8/1977 svolge [citiamo integralmente dal Bando] interventi a favore di rimpatriati disoccupati, emigrati, famiglie di emigrati, immigrati giovani e adulti disponibili sul mercato del lavoro e che non trovano occupazione a causa dell'assenza di qualifica o che siano in possesso di qualificazioni per le quali non vi è richiesta».

Il bando così prosegue: «il Centro sociale emigrati irpini, nel quadro delle attività promozionali a favore delle categorie di cui sopra ed in base alla delibera N. 1799 del 10/2/1978 attua un corso di qualificazione per parcheggiatore». Seguono orari di segreteria indirizzo del Csei [via F.lli Bisogno - mai toponomastica fu più azzeccata di questa - numero 25, Avellino]. Tali corsi di specializzazione, in un meridione in cui la manodopera generica non ha mai potuto trovare lavoro a causa della sua ignoranza, possono dare un valido contributo al rilancio dell'economia e dell'occupazione.

Questi corsi professionali, promossi dall'assessorato alla formazione professionale della regione Campania e resi possibili grazie all'abnegazione del Centro sociale emigrati irpini, una emanazione locale dell'Anfe [Associazione Nazionale Famiglie Emigrati], possono costituire una inversione di tendenza - nel sud abbandonato e sottosviluppato - anche sotto l'aspetto culturale. Basta un po' di buona volontà, in fondo, per affrontare con serietà [e risultati proficui] problemi tanto difficili.

R. Di Francesco

Entriamo nel merito della proposta degli «autonomi»

Carceri speciali: quale analisi e quale battaglia

Una campagna contro le carceri speciali oggi si può affrontare solo partendo da due presupposti essenziali e tra loro legati, il primo è che sia una battaglia per il diritto alla vita, alle condizioni di vita, dei detenuti, contro i tentativi di annientamento fisico e psicologico delle carceri speciali, il secondo che questa campagna sia valida per tutti e non solo per i detenuti politici.

Questi sono i presupposti per una iniziativa che riesca a raccogliere su alcuni obiettivi un minimo di adesioni capaci di ottenere risultati reali su questo terreno. In luglio si sono tenute a Roma una serie di riunioni con magistrati democratici, avvocati, compagni di varia estrazione politica interessati a tali iniziative.

Ad alcune di queste riunioni hanno partecipato anche alcuni degli estensori della proposta uscita domenica sul Manifesto *e firmata dal Maesano, Del Giudice, Scalzone, Rosati, Piperno. Ciò che stupisce di questo documento non è tanto il tipo di argomentazioni portate, quanto la scelta di riportare indietro il dibattito, di forzarlo sovrapponendo a proposte pratiche per molti versi accettabili un'analisi che in parte le contraddice e che mette in crisi proprio la possibilità di fare una «campagna di massa» su tali questioni. Quanta strada si è percorsa da quella riunione di metà luglio imperniata sulla timida e diplomatica richiesta di Scalzone di riconoscere «l'origine sociale del terrorismo», e non considerarlo un lavoro di servizi segreti! Ma visto che questo è il patto che ci viene servito cerchiamo di discutere nel merito servirà almeno a chiarirsi le idee.*

E possiamo partire ribadendo che questo è, secondo noi, il momento di chiedere il diritto alla difesa, l'esibizione di prove reali quando si fanno i mandati di cattura, la esistenza di diritti umanitari per i detenuti e non ci sentiamo invece accecati a tal punto dalla «maturità del comunismo» da porre come asse centrale di una iniziativa la «libertà dei detenuti politici». Certo non ci sono dubbi, e su questo gli autori dello scritto apparso sul Manifesto *hanno ragione, che è questione di analisi politica.*

A noi sembra invece di vedere molto chiaro oggi un ricompattamento del ruolo egemonico della Dc e un rilancio del suo dominio; vediamo una ristrutturazione efficientistico-tecnocratica nei maggiori apparati repressivi dello stato, con una grossa capacità di soffocamento delle loro contraddizioni interne e conseguente repressione dello sviluppo dei movimenti democratici; vediamo un processo di statalizzazione della intera società con la progressiva accentuazione del ruolo dei partiti della sinistra come portatori del consenso alle istituzioni; vediamo anche una sempre più precisa delimitazione di aree sociali marginali ghettizzate, criminalizzate, represse. Siamo insomma in una fase di arretramento, in cui la lotta è di lunga durata.

E «lo stato che si presenta profondamente segmentato, come un insieme di corporazioni e di micropoteri» è proprio il risultato di un livello di autonomia delle istituzioni statali da ogni forma di ingerenza e controllo è proprio il risultato di un processo di ristrutturazione autoritaria dello stato, di suo rafforzamento e non di sua crisi. Bisogna essere dei romantici ricercatori del «cuore dello stato» per pensare che quando non lo si riesce più a trovare non esista nemmeno più il corpo.

Ecco allora il rischio che non solo questo stato sia disponibile a «scommettere cento lire sul fatto che Curcio e centinaia di altri compagni siano tra cinque anni ancora in galera», ma sia anche in grado di condurre una operazione di controllo dello scontro sociale, per cui le contraddizioni esplodono solo in maniera [questa sì] segmentata e corporativa dando vita ad uno scontro endemico ma non dirompente, di cui magari il terrorismo rappresenterà un aspetto importante.

In questo contesto il terrorismo è allora sì un fenomeno sociale, può essere anche la punta d'iceberg di una realtà più complessa, ma esso non è certamente la «conseguenza estrema» dell'iniziativa del movimento, è al contrario il sintomo del suo fallimento fino alla degenerazione estrema al di fuori dei confini della lotta di classe. Questo non significa certamente tirare in ballo i servizi segreti di questo o quel paese per spiegare i fallimenti e la crisi del movimento operaio di casa nostra, ma significa però capire, riprendendo l'argomento in questione, che nella nostra considerazione per i terroristi in carcere non esiste la schizofrenia di chi li considera individui soli e isolati in carcere e « poco meno che provocatori» quando sono sul posto di lotta» perchè a noi appaiono in modo esattamente rovesciato: soli o isolati quando fanno la «pratica combattente», detenuti in lotta contro l'istituzione carceraria, alleati naturali di ogni rivoluzionario. Sull'insieme di questi punti, dunque, credo proprio sia impossibile intedersi, se poi invece a partire da settembre si vuol discutere seriamente su alcune proposte concrete può anche uscirne qualche cosa di buono.

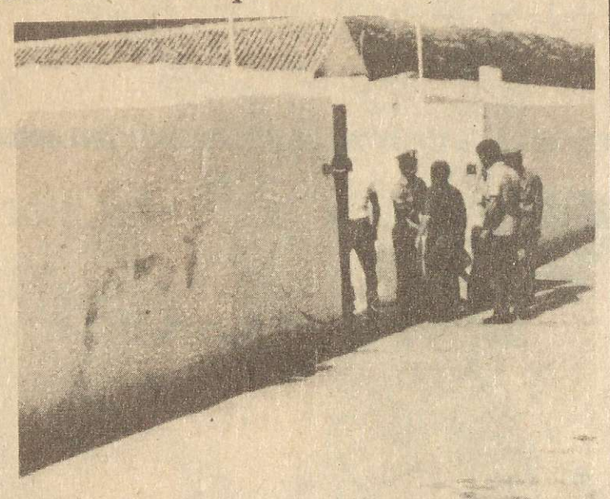
Stefano Semenzato

Il gruppo di parlamentari giovedì nell'isola sarda

Parte oggi la delegazione in visita all'Asinara

Massimo Gorla partendo rilascia una dichiarazione: «Devono essere difesi i diritti di tutti i detenuti che siano politici o meno»

Come reagiranno le autorità del carcere alla visita dei parlamentari dopo che il Ministero di Grazia e Giustizia aveva negato l'autorizzazione a una delegazione composta da medici, avvocati e giornalisti? Ieri alla direzione del carcere è stato inviato un telegramma in cui si chiedeva di mettersi a disposizione per questa settimana. L'arrivo al carcere è previsto per giovedì pomeriggio al più tardi, la partenza per oggi alle 14,30. Al viaggio parteciperanno Mauro Mellini, l'avvocato Antonio Taramelli, Adele Faccio, Adelaide Aglietta, Eliseo Milani, Massimo Gorla, Carmen Bertolazzi, Giuliana Del Bufalo e Mimmo Pinto. Massimo Gorla ci ha rilasciato questa dichiarazione: *«La nostra visita al carcere dell'Asinara è in primo luogo volta ad accertare le violenze specifiche che recentemente sono state esercitate sui detenuti che protestavano per le condizioni inumane di carcerazione cui sono sottoposti. La nostra iniziativa si inquadra in una campagna di denuncia e di lotta contro i cosiddetti carceri speciali e per la loro abolizione, contro le sistematiche violazioni della stessa riforma carceraria. Voglio precisare che, a mio parere, questa campagna che stiamo conducendo non deve riguardare solo le condizioni detentive dei 'politici' e la difesa dei loro diritti umani, ma quelle di tutti i detenuti indipendentemente dalla loro classificazione. Se la lotta non venisse condotta in questi termini si correrebbe il rischio di commettere un grave errore politico nell'impostazione generale della lotta stessa».*



«L'entrata al supercarcere: una prima perquisizione».

Anche una delegazione del Partito Socialista italiano compirà nei prossimi giorni una visita al carcere dell'Asinara. Ne ha dato notizia il responsabile della sezione Problemi dello stato della direzione del Psi Lelio Lagorio. La delegazione socialista sarà composta da membri della direzione e dei gruppi parlamentari.

Le prime decisioni del Papa fanno intravvedere una linea centrista

Giovanni Paolo sarà come Papa Sarto?

Attenzione estrema tra gli addetti e i non addetti ai lavori per capire quale sarà la linea del nuovo Papa. In particolare da molti esponenti della sinistra cattolica ci si chiede se Giovanni Paolo prende la direzione che fu già di un altro veneto e Patriarca di Venezia all'inizio del secolo papa Sarto (di umili origini, gioviale e semplice ma che ha dato il via a un pesante giro di vite nella Chiesa mettendo in moto una vera e propria caccia alle streghe contro i modernisti). Il nome scelto indica una volontà di assumere entrambe le eredità dei suoi predecesori, ma essendo esse parzialmente in contrasto, non si hanno chiare indicazioni se non l'affermazione di una linea centrista.

La nomina di Villot (non è una semplice riconferma) e la conferma di tutti gli altri incarichi esprime da una parte la necessità di riprendere subito a lavorare, dall'altra la sua inevitabile timidezza nei confronti di una mastodontica Curia nei cui confronti non ha molta autorità o dimestichezza e che è insofferente dopo il pontificato di Paolo VI. Il papa ha deciso di non essere più incoronato come si faceva in passato, ma si limiterà a una Messa sul sagrato di S. Pietro alla presenza delle delegazioni ufficiali, che non sono naturalmente quelle dei Consigli di fabbrica o delle comunità di base ma quelle degli Stati, dei governi e di tutte le organizzazioni che contano nell'area del potere. Sono attese nei prossimi giorni le altre decisioni in particolare l'orientamento che prevarrà per quanto riguarda i poteri del Sinodo, un organismo che rappresenta i Vescovi di tutto il mondo e che per ora ha poteri solo consultivi e che si è riunito finora cinque volte senza combinare granchè proprio per le sue competenze limitate. Infine tutti i giornali fanno a gara (proseguendo nel conformismo e nell'ipocrisia osannante di questi giorni) a pubblicare gli scritti del Card. Luciani.

Ma non gli fanno un grande servizio a giudicare da molte banalità che contengono e in genere dal loro mediocre livello oltre che dai contenuti arretrati delle cose di carattere religioso.

Un conclave semisegreto e i costi di un papa italiano

Questa elezione-lampo del tutto imprevista anche da molti dei suoi protagonisti ha dato al mondo laico una sensazione di grande efficienza [evidenti i paragoni dalla gente con i partiti, con l'elezione del Presidente della Repubblica]. Il mondo cattolico in generale si è sentito rinfrancato, unito spesso dando un'interpretazione di tipo sacrale del fatto [l'intervento dello Spirito Santo], i cattolici del dissenso sono sconcertati e preoccupati, ma invece di prendere posizioni decise sono, in genere, in un atteggiamento di prudente attesa. Nessuno comunque può illudersi che la scelta unitaria dei Cardinali corrisponda a una reale unità della Chiesa nemmeno ai vertici; gli orientamenti sono molti, le situazioni le più diverse. Gli episcopati e le varie Chiese chiedono maggiore autonomia specialmente nell'organizzazione interna della Chiesa; su questo punto sono uniti molto spesso Vescovi e preti divisi su tutto il resto perchè evidentemente ognuno spera di usare di una maggiore autonomia a favore delle sue posizioni. L'entusiasmo suscitato tra i Cardinali dall'esito così facile del Conclave ha riservato un'altra grossa novità da nessuno prevista. Si viene cioè a sapere abbastanza nei dettagli lo svolgimento del Conclave mediante dichiarazioni pubbliche, messaggi ai fedeli. Evidentemente devono essersi detti molti Cardinali non c'è problema di scomunica per chi viola il segreto in una situazione in cui è intervenuto lo Spirito Santo con tanta forza. Da queste rivelazioni emerge un fatto che anche noi avevamo poco valutato: l'esistenza cioè di una quindicina di Cardinali di Curia oltranzisti che non hanno votato Luciani da posizioni di destra perchè puntavano a un secondo ed immediato ritorno all'indietro anche rispetto a Paolo VI.

Come si dimostra, la Chiesa è decisamente molto varia. Risulta invece confermato che l'ala più avanzata voleva un Vescovo italiano [per ricondurlo a fare concretamente il Vescovo di Roma] che fosse completamente estraneo alla Curia ed alla carriera diplomatica. Poste queste premesse essa non aveva molta scelta tenendo presente che Pellegrino era comunque troppo esposto su posizioni progressiste. Tutto ciò, abbinato a garanzie sulla collegialità, avrebbe portato a un appoggio abbastanza largo a Luciani dai Cardinali extraeuropei ed avanzati. Come è stato superato il possibile ostacolo derivante dalle posizioni di netta chiusura di Luciani nel campo della morale e della disciplina ecclesiastica? Sicuramente su questi problemi i cosiddetti progressisti sono molto più arretrati che in altri campi [per esempio in materia di giustizia sociale] probabilmente sono poco informati delle vicende di casa nostra dove il nuovo Papa ha preso posizioni che conosciamo sulla 382, sul divorzio, sull'aborto, sulle scelte politiche dei credenti, sui preti operai. Probabilmente hanno fatto anche un errore di valutazione destinato a pesare su tutta la Chiesa; sicuramente è un salto nel buio.

Nessuno è in grado di prevedere quale sarà l'atteggiamento del nuovo Papa sui rapporti ecumenici, sulla Ostpolitik, nei rapporti internazionali. Di sicuro c'è la Curia alle sue spalle. In questa situazione la stessa continuità con Paolo VI contenuta nel primo discorso e nella conferma del Segretario di Stato e degli incarichi di Curia significa immobilismo centrista, significa tornare indietro. Per quanto riguarda la politica italiana si assiste a un paradosso. La richiesta dei cattolici di sinistra di cambiare radicalmente il Papato ed il Vaticano per ricondurre il Papa a fare soprattutto il Vescovo di Roma e per eliminare il Vaticano come istituzione di diplomazia e di potere ha portato a rafforzare enormemente l'indicazione per un Papa italiano e a ridurre le possibilità di scelta e il livello della mediazione. La conclusione è pesante. Le dichiarazioni di Benelli sono troppo eloquenti; in sostanza il fanfaniano Cardinale di Firenze ha fatto capire che se questo Papa non lo ha fatto tutto da solo poco ci manca. Sappiamo cosa significa avere dietro le spalle un uomo del genere che non è abituato, come Luciani, a dissuadere solo dal voto a sinistra ma che vuole con grande tenacia un Tevere più stretto.

Vittorio Bellavite

MAFIA
Assessore dc coinvolto in un omicidio

REGGIO CALABRIA - Una svolta si è avuta nell'ambito delle indagini sull'uccisione del presunto «Boss» mafioso Giorgio De Stefano, avvenuta in un agguato in località **Acqua di Gallo** nei pressi di Gambarie d'Aspromonte il 7 novembre 1977. La scorsa notte agenti della squadra mobile della questura di Reggio Calabria e della Criminalpol hanno arrestato l'industriale Boschivo Rocco Musolino di 51 anni, assessore comunale della Dc a Santo Stefano d'Aspromonte. Contro Musolino il sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Papalia, aveva emesso ordine di cattura con l'accusa di concorso, con Francesco Ferraino, di 49 anni, di Gambarie, Giuseppe Piromalli di 57 anni, di Gioia Tauro, Giuseppe Suraci, di 50 anni, di Reggio Calabria, dell'uccisore di Giorgio De Stefano. Quest'ultimo sarebbe stato eliminato per motivi di vendetta. Il magistrato ha anche contestato agli accusati di aver tentato di uccidere Vincenzo Saraceno, di 26 anni, di Archi di Reggio Calabria, «guardaspalle» di Giorgio De Stefano, rimasto ferito gravemente nell'agguato al presunto «Boss» mafioso.

Degli accusati, Piromalli e Sufraci sono ancora latitanti.

MAFIA
In un paesino 11 omicidi in otto mesi

PALERMO — Ad Altofonte, un piccolo comune del palermitano, in poco più di otto mesi sono state uccise 11 persone e ne sono scomparse altre due. Sono vittime, per quel che se ne sa di una faida mafiosa. *«È un numero di morti altissimo* - ha commentato uno degli investigatori - *se questa media si dovesse mantenere significherebbe che in un anno tre persone su mille, ad Altofonte, sono destinate a morire uccise»*. Altofonte, infatti, ha poco più che seimila abitanti.

L'ultima vittima si chiama Giovanni Vassallo ed è stato trovato ucciso due giorni fa davanti al cimitero del paese. Secondo le ipotesi avanzate dagli ufficiali dei carabinieri l'omicidio potrebbe essere tato usato come un messaggio nei confronti del gruppo del morto.

Giuseppe Vassallo non è stato ucciso con i sistemi tradizionali delle armi da fuoco. È stato soffocato con un cappio attorno al collo, la corda poi è stata legata ai polsi e alle caviglie. Le braccia e le gambe dell'ucciso sono state passate dietro le spalle sino a ridurre il cadavere a piccole dimensioni, tali da poterlo accomodare nel bagagliaio dell'auto nella quale è stato poi trovato. Prima di essere ucciso era stato picchiato, sul corpo il medico legale ha trovato ecchimosi, contusioni e ferite. Venti giorni fa era stato arrestato, in casa aveva cartucce di pistoia e di fucile da caccia, caricate, queste ultime, a lupara, i grossi pallettoni usati spesso nei delitti di mafia.

A giustizia degli investigatori, l'uomo era il *«guardaspalle»* di una delle persone uccise precedentemente. Dopo cinque giorni passati in carcere aveva ottenuto la libertà provvisoria ed era tornato al suo lavoro abituale di gestore di un distributore di carburanti.

ECONOMIA
Riunione per il piano economico

ROMA — Si vanno intensificando i lavori per la redazione dei documenti che saranno alla base del dibattito economico delle prossime settimane fra governo forze politiche e sindacali. Ieri, alle 18, il ministro del bilancio, Morlino, rientrato a Roma, ha presieduto una riunione dedicata alla preparazione della relazione previsionale e programmatica e al piano economico triennale. Prendevano parte all'incontro il segretario generale della programmazione, Landriscina, ed esperti ministeriali.

EDILIZIA
Incriminato ex sindaco di Ponza

LATINA — A distanza di un anno esatto si è conclusa la lunga istruttoria relativa al crollo di un edificio a tre piani, in via corridoio, a Ponza. La procura della repubblica di Latina ha emesso nove comunicazioni giudiziarie per violazione degli artt. 434 e 43 del codice penale, in riferimento appunto alle responsabilità di amministratori e tecnici per l'episodio. I venti inquilini dello stabile si salvarono quel pomeriggio del 29 di agosto di un anno fa, avvertendo alcuni cedimenti graduali e abbandonando l'edificio pochi minuti prima del crollo. Le comunicazioni giudiziarie sono state notificate al sindaco socialista, Mario Vitiello, all'ex sindaco democristiano, Francesco Sandolo, all'assessore ai lavori pubblici di Ponza, Giuseppe di Monaco, all'ex assessore, Francesco Schiano, all'ex geometra comunale, Carlo Venditti, al capo dell'ufficio tencico, Pompeo Scotti, all'ing. Adriano Zoina del genio civile di Latina, al dirigente dell'ufficio dei lavori pubblici della regione Lazio e all'assessore ai lavori pubblici della regione, il socialista Gabriele Panizzi.

All'indomani del crollo fu nominata una commissione di inchiesta con l'intervento dei tecnici della regione Lazio e i documenti ufficiali accennarono a fenomeni di smottamento naturali in un terreno che per via di numerosi scavi era stato geologicamente alterato. In realtà l'inchiesta della procura avrebbe verificato l'esistenza di precise responsabilità a livello di disattenzione e noncuranza in un'isola che non da oggi è sottoposta a pericoli costanti di questo genere.

I nove amministratori e tecnici dovranno ora rifare la storia di quell'episodio e chiarire la propria posizione.

LA SITUAZIONE

Botta e risposta nel Psi

*Il Papa e Craxi continuano a dominare le cronache della maggior parte dei giornali: del primo ormai si sa tutto o quasi [manca solo il colore degli indumenti intimi e poi siamo a posto; pensate che hanno dato risalto persino alla «notizia» del perchè si chiama Albino], mentre il secondo alimenta un dibattito condotto sinora a colpi di interviste. Dopo una lunga assenza, il vecchio De Martino [leader del «ventre molle» del Psi come si duceva sino a qualche tempo fa] si è fatto vivo con due interviste quasi simultanee, prima all'*Epoca *e poi all'*Espresso. *I concetti espressi sono ovviamente identici, così come il tono fortemente critico delle posizioni del segretario del Psi e della sua attuale maggioranza. De Martino dunque punta a diventare il centro di riferimento di tutta quell'area di opposizione che lo scritto di Craxi ha evocato? È forse azzardato dirlo, anche perchè sicuramente Achilli [che ha rilasciato un'intervista a* Fronte popolare *dopo quelli di* Repubblica] *gli contende questo ruolo. Signorile invece, sempre sul settimanale, ribadisce l'interpretazione accomodante e difensiva del suo articolo sull'*Avanti *di domenica: quello di Craxi è un contributo come ce ne sono altri, non è vero che rigetta il marxismo, noi non siamo nè saremo anticomunisti.*

E aggiunge: «i comportamenti concreti del Psi [*più che le parole del segretario sembra dire Signorile, ndr*] smentiscono ogni illazione su un suo spostamento verso posizioni liberalsocialiste... La nostra preoccupazione di fondo, per il medio periodo, è quella di costruire in Italia una sinistra di governo». *Contemporaneamente l'*Avanti *pubblica stralci della mozione finale del congresso, per riaffermare la coerenza dello scritto craxiano con la recente ortodossia del Psi.*

Craxi intanto tace: ci pensano Cicchitto e Signorile a coprirlo, senza contare l'ultimo acquisto della maggioranza e cioè quel Manca che ormai ha rotto definitivamente i ponti con suo ex-capocorrente De Martino.

Il Pci intanto accenna a tirar fuori le unghie. Dopo i commenti salaci di Macaluso, ieri Cervetti ha usato un diverso approccio. L'insinuazione e la velata minaccia, per esempio quando ha detto «l'originalità del socialismo italiano non si sostiene con i silenzi - non diciamo con i colpi di spugna - sul suo passato», come a dire «state attenti, compagni socialisti, perchè anche noi potremmo raccontarne di belle sul vostro conto e sulla vostra storia».

Un modo come un altro per sottolineare l'estremo squallore con cui un dibattito [pur ricco di stimoli e di risvolti culturali tanto importanti] viene condotto tra le due maggiori forze della sinistra istituzionale.

Infine c'è da registrare l'alato verbo del segretario protempore del Pri, l'intramontabile La Malfa. Avete indovinato: La Malfa dà una lezioncina a tutti [Dc, Psi, Pci, confindustria, sindacati, universo] per dire che le vere scadenze sono quelle della crisi. Catastrofica naturalmente.

EVANGELISTI
Il delfino di Andreotti in avanscoperta

ROMA Con il riprendere dell'attività governativa cominciano a fioccare sulla stampa prese di posizione e commenti di uomini di governo. Aveva cominciato qualche giorno fa Andreotti con un'intervista all'*Alto Adige*, seguito dal ministro di polizia Virginio Rognoni sul *Corriere*. Oggi è la volta del delfino di Andreotti, l'on. Evangelisti che si fa ospitare su *Panorama* per parlare un po' di tutto.

Per ciò che riguarda il governo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio afferma che non prevede eccessive difficoltà per la ripresa *«superabili se c'è la volontà politica»*. Dopo due apprezzamenti sulle figure di due colleghi di partito - Donat Cattin e Fanfani - Evangelisti passa a rispondere a domande sulla Dc e sull'imminente congresso del partito: *«Tutti quelli che non accettano la linea del confronto o l'accettano solo a parole* - ha affermato Evangelisti - *devono avere il coraggio di fare la minoranza. Noi l'abbiamo fatta per tanto tempo»*. Evangelisti ha aggiunto: *«Non deve esserci l'ammucchiata; Zaccagnini dovrà essere energico per impedirla. Quindi una maggioranza e una minoranza con due liste contrapposte: è il solo modo di capirci qualcosa»*.

Quanto ai rapporti tra Pci e governo Evangelisti mette in rilievo che non vi è differenza tra la fase delle astensioni e quella attuale. *«I comunisti hanno sempre collaborato con impegno puntuale per attuare il programma che hanno approvato in Parlamento, prima con l'astensione e poi con il voto favorevole»*. Sui rapporti Pci-Psi Evangelisti fa notare che *«nelle riunioni per il programma, per gli indirizzi economici, per le nomine, questo dissidio non l'ho mai notato»*. Per finire Evangelisti conferma che la nomina del generale Dalla Chiesa a 'grande cacciatore' delle Brigate Rosse fu proprio Andreotti a suggerirla per primo.

ELEZIONI
I risultati nei due centri sardi

CAGLIARI — Mentre in altra pagina commentiamo la brillante affermazione della lista di Democrazia Proletaria presentatasi a Ittiri, di seguito diamo i risultati completi della consultazione svoltasi domenica scorsa a Ittiri e a Tula. In questo secondo centro si è votato con il sistema maggioritario

ITTIRI - Votanti 6574 (91,6%): Pci 1843 (31,6), 7 seggi; Dc 2771 (47,6), 10 seggi; Psi 688 (11,5), 2 seggi; Msi 252 (4,3) nessun seggio. Democrazia Proletaria 315 voti (5,2), un seggio. Nelle precedenti elezioni questi erano stati i risultati in termini di seggi: Pci, 9 seggi; Dc, 8; Psi, 2; Msi 1. Unità Proletaria per il comunismo presente alle precedenti votazioni non aveva ottenuto alcun seggio. La precedente giunta era formata da una coalizione Pci-Psi. Stavolta la maggioranza relativa è andata alla Dc.

TULA - Votanti 1124 (84,4%): Lista n. 1 (coalizione di sinistra) 439 voti, 3 seggi; Lista n. 2 (Democrazia Cristiana) 474 voti, 12 seggi. Le precedenti elezioni erano state vinte dalla coalizione di sinistra

UGO LA MALFA
Editoriale sulla sortita di Craxi

Su *La Voce Repubblicana* Ugo La Malfa interviene oggi con un editoriale sulla polemica tra socialisti e comunisti provocata dal saggio di Craxi. La Malfa si dice daccordo con Lucio Colletti e afferma: *«L'amara verità è che nè il Partito Comunista nè il Partito Socialista, pur rifiutando implicitamente od esplicitamente nei loro progetti l'esperienza del socialismo reale, hanno interamente compreso quali fossero le possibilità e i compiti di una sinistra in una società industriale moderna»*. La gravità della crisi, secondo La Malfa, è dipesa dalla errata o scarsa conoscenza delle condizioni reali, della quale si è resa responsabile anche la Dc.

La politica di emergenza ci doveva dare la prova di una svolta radicale nell'azione programmatica. Questa svolta finora non è avvenuta, anche se le rivendicazioni occidentalistiche si sono fatte dal punto di vista ideologico sempre più esplicitamente polemiche».

Alla ripresa politica, conclude La Malfa, *«i repubblicani attendono comunisti, socialisti, democristiani, sindacati operai, a questa prova decisiva: individuare la politica per combattere la crisi che ci riavvicini all'Europa o persistere in una politica che ce ne allontana sempre di più»*.

L'invasione pacifica dei giovani porterà a Vasto spettacoli, filmati e anche una radio

Non sarà un ghetto «Wastock '78»: coinvolgeremo anche la città

MILANO — Abbiamo incontrato Lionello, uno dei più attivi organizzatori di Wastock '78, appena tornato da una «ispezione» sul luogo, a metà tra il lavoro di preparazione e la sua vacanza.

Vediamo di uscire dagli schemi soliti, cominciando a chiedere informazioni sul posto , su cosa attende i compagni e come la gente di Vasto si prepara a ricevere il gran numero di giovani che si prevede arriverà.

«Il campeggio è un po' fuori dal centro abitato, circa sei chilometri. Vasto conta normalmente 50.000 abitanti ed è luogo di villeggiatura classico, sul quale convergono grandi masse di turisti, provenienti soprattutto dal Nord e dal Centro. I giovani non lo prediligono in senso stretto. Ma il Camping Saraceno è un altro discorso: ambiente assolutamente non turistico, panorama direttamente sul mare, spiaggia recentemente 'riossigenata', insomma tutta un'altra cosa dalla Vasto classica. Ne abbiamo discusso molto con gli abitanti di Vasto, e non c'è assolutamente prevenzione nei nostri confronti, anzi si nota una ampia disponibilità al dialogo, alla collaborazione, alla prospettiva [tutto sommato] di cinque giorni insieme. Non siamo stati che contenti di tutto questo. E tutti quelli che verranno a Vasto, non possono fare a meno di capirlo...»

E i rapporti, invece, con le istituzioni (Comune, autorità di Polizia...)?

«Qui il discorso è un pò diverso - dice Lionello - *perchè da parte della Giunta si è anche tentato «legalmente» di boicottare tutta la festa, avanzando delle obiezioni burocratiche sulla funzionalità del campeggio. Passato questo, non è detto che questa sorta di ostruzionismo pacato ma deciso cessi, perchè sarebbe molto difficile e assolutamente impensabile per noi fermare il meccanismo di «Wastock '78». Anche con le forze di Polizia [Naturalmente] ci sono dei problemi, ma il discorso è stato franco. Vasto è una città tranquilla e tale vuole restare; ma non c'è problema da parte nostra, anzi è nostro interesse farla rimanere tale. Ma il discorso sui luoghi comuni e sui giovani «estremisti» tocca vertici alti, da quelle parti. E' nostro compito dimostrare anche l'infondatezza di tutti questi timori, che poi sono sempre di pochi».*

E come avete pensato di impostarlo, questo rapporto con gli abitanti della città?

«Gran parte [o almeno buona parte] delle nostre iniziative si ha l'intenzione di tenerle nel centro abitato. Per questo abbiamo chiesto al Comune regolare autorizzazione per usufruire di teatri e cinema, oltre che di piazze per concerti dei vari gruppi che verranno. Dei punti d'ascolto della radio del campeggio [naturalmente Radio Wastock, gestita dai compagni che hanno esperienza nel settore radiofonico, e da tutti quelli che hanno delle cose da dire] saranno installati nei «punti caldi» e di passaggio di Vasto, come la Piazza principale e la Stazione. Naturalmente questi punti, con banchetto e bandiere, con compagni annessi serviranno anche per tutti i nuovi arrivati, per i bisognosi di informazioni, per qualsiasi cosa».

Ci saranno dunque dei compagni atti «alla cura» del raduno?

«Naturalmente, e tutti possono concorrere a quest'opera di cura. Le commissioni in questo senso riguarderanno la pulizia e l'addobbamento del Camping del Saraceno, l'organizzazione dei cinque giorni. il coordinamento vero e proprio della scadenza. Naturalmente ci saranno anche dei problemi di autodifesa, ma anche qui il tutto sarà molto semplice, e sarà una buona occasione anche questa per smitizzare questi compiti».

Quali saranno altre caratteristiche di «Wastock '78»?

«Oltre alla radio, già accennata [che in fondo è una novità relativa] ogni giorno ci sarà un giornale ciclostilato interno, il Campeggio sarà diviso come in una città, con tanto di vie e indicazioni [niente di serio] le discussioni di cui si è tanto parlato, e le serate musicali e coinvolgenti, che rappresentano in gran parte ancora una sorpresa, e saranno comunicate nei prossimi giorni. In alcuni casi dobbiamo ancora definire i partecipanti. Eppoi, che diamine, la creatività del movimento, che è la cosa più importante e più attesa».

Per finire qualche accenno sulla polemica «bonaria» intrapresa dai compagni di Lc di Vasto, sui prezzi e sull'afflusso.

«Credo che molte delle cose dette dai compagni siano comprensibili, ma anche la risposta del Qdl *era equilibrata; il luogo giusto per sgomberare da ogni dubbio sarà proprio la festa. I prezzi sono già stati ritoccati, in meno; un ulteriore riduzione sarà possibile sul prezzo del ristorante [stiamo trattando...] Del resto, lo si era detto che tutto dipendeva dai compagni in arrivo a Vasto. Le cifre indicative parlano ora, dai 3000 ai 5000 compagni. E non possiamo essere che tanto contenti».*

[a cura di Tiziano e Giorgio]

Problemi «vecchi» esplosi in termini nuovi di fronte alla lotta delle donne

Medici professione potere

Un compagno medico di Genova ci ha inviato un suo contributo sul problema del rapporto medico-paziente con particolare riferimento all'obiezione di coscienza, stimolato dalla discussione aperta da un'intervista a un compagno medico di Verona [QdL *15 giugno*] *cui era stato risposto da alcune compagne* [QdL *6 luglio*]. *Ci scusiamo con lui per i tagli piuttosto consistenti dovuti a motivo di spazio e di «rigidità» grafica del* QdL.

«Il potere è espropriazione» *dicono le compagne*, e questo è particolarmente vero per la gestione della salute: lo strumento è stato il «sapere» attraverso il quale una ristretta aristocrazia ha dovuto erigere un'istituzione che garantisse la sua riproduzione da un lato e la sua separatezza dall'altro. Cosa rappresenta oggi l'Ospedale se non questa istituzione seperata; la fonte più importante nella moderna struttura sanitaria della legittimazione del potere medico? Ciò che mi preme sottolineare è che il potere in quanto tale non risiede tanto nelle corporazioni che i medici si danno, nella loro forza organizzata, ma nella stessa struttura ospedaliera. La cooperazione è uno strumento, la faccia palese del potere, scagliarsi solo contro di essa rischia di essere un falso obiettivo. Il potere cioè non sta nelle idee dei medici (per cui basterebbe cambiarle per averè una gestione più democratica) ma nel modo di operare e ricercare nel campo della salute garantito dalla struttura. Qui sta il nodo, e non a caso la nostra «medicina occidentale» è soprattutto terapeutica, mentre la sua articolazione in termini di prevenzione e riabilitazione è del tutto inesistente. La partecipazione è solo una concessione di forma, ma nella sostanza la contraddizione tra ospedale e territorio che storicamente il '68 ha posto all'ordine del giorno, viene risolta a favore del primo negando la gestione decentrata della salute e il controllo degli utenti. Parlo appositamente di controllo perchè il nostro obiettivo strategico si sposta ben al di là; in modo che controllo, gestione, e «sapere medico» *diventino un fatto collettivo.* Non posso quindi essere d'accordo con quanto sostiene il compagno medico di Verona.

Che senso ha infatti parlare di autonomia del medico e di deontologia professionale solo perchè questa è messa in discussione dal certificato di un altro medico? A simili obiezioni occorre rispondere, parafrasando sui sacchi di patate, che per fortuna «le patate germogliano» e che, aimè, l'autonomia del medico ben più pericolosamente è messa in discussione da migliaia di donne che impongono la visita collettiva, il controllo delle strutture sanitarie, permettendo la crescita generale del movimento sul problema della salute proprio a partire dal loro specifico. Succede cioè che l'autonomia dei bisogni s'impone sull'autonomia del potere. Che senso ha ancora parlare di contraddizioni dei medici se quest'ultime sono interne ad un sistema in cui a divisione per conoscenza corrisponde divisione di potere quando non si mette in discussione la sua qualità (ai bisogni di chi deve essere legata?) e la concezione della scienza che la sottende? L'unica contraddizione accettabile sulla quale è possibile costruire in maniera corretta delle valide alleanze è quella tra un potere separato e patriarcale e una gestione collettiva della salute, e non quella pur presente ma secondaria tra una gestione arcaica delle strutture ed una razionalizzazione superefficiente e superscientifica delle stesse.

Infine che senso ha parlare di rapporto gratificante e politico con le donne nel consultorio se non si tiene conto della separatezza esistente tra ospedale e territorio? Le strutture territoriali infatti nascono nella più totale subalternità, funzionali all'ospedale, vero centro gestore della salute, cosicchè, a parte le maggiori gratificazioni del medico, il rapporto che ivi si instaura diventa falsamente democratico e partecipativo.

Evidentemente occorre che determinate competenze vengano spostate nei consultori e sottoposte al controllo e dove è posssibile alla gestione diretta delle donne; non mi riferisco solo all'aborto.

Se non si fa chiarezza su questi temi, si ripropone in termini più sofisitcati il potere del medico sul paziente. A tal proposito occorrebbe chiarire i compiti dei compagni rivoluzionari che lavorano all'interno delle istituzioni.

Ritengo che esista una pratica di massa, che si concretizza nella lotta delle donne, (vedi esempio delle compagne di Torino sulle 150 ore) degli operai (vedi esempio della Montedison di Castellanza, dell'Acna, delle Ipca) e di altri soggetti sociali nei più disparati campi, che già rappresenta una sintesi parziale tra crescita autonoma dei movimenti e lotta per le riforme il tutto in maniera coerente con gli obiettivi strategici che ci poniamo anche nel campo specifico della salute. Credo che la stessa obiezione di coscienza vada vista sotto una diversa luce. Il principio va fatto salvo certo, ed andrebbe fatto salvo in tanti altri casi, ma c'è da chidersi se coloro che sono per la garanzia del principio hanno «coscienza» di cosa significhi l'obiezione.

Questa è la vera contraddizione. Non credo si tratti semplicemente di opportunismo della classe medica, ma più precisamente attraverso l'obiezione la legge, stabilisce che chi subisce violenza durante l'aborto è il medico e non la donna, e estendendola così indiscriminatamente fornisce l'alibi attraverso il quale si riconferma il potere patriarcale del medico e la violenza dell'istituzione.

Non mi interessa affrontare qui le singole soluzioni giuridiche oggi proponibili, nè come il movimento delle donne affronti questo problema. Colgo solo un dato generale; se infatti l'obiezione sull'aborto ha questo segno reazionario è perchè la medicina oggi è ancora largamente patrimonio di una casta sacerdotale, e solo per questo essa legittima un potere, quello del medico sul paziente, tanto più indiscriminato quanto più riguarda il benessere dell'individuo, la sua vita e le sua morte, la sua autodeterminazione, in ultima analisi la sua libertà.

Luigi Maccioni

Le vicissitudini dei turisti bloccati nel porto di Patrasso

Una lunga, lunga vacanza in Grecia

Un armatore che sparisce dopo aver venduto centinaia di biglietti per una nave fantasma, trecento famiglie bloccate in Grecia, un console italiano che, per «aiutare» i suoi connazionali in difficoltà, chiama la polizia a ristabilire l'ordine.

A Patrasso e Igoumenitsa negli ultimi giorni è successo proprio di tutto. Un compagno, rientrato nella nottata di domenica, ci ha raccontato una parte delle incredibili avventure cui è andato incontro per riuscire a toccare di nuovo il suolo natio.

Il compagno in questione, insieme ad altri quatro amici, aveva prenotato ad Atene *il 15 agosto il traghetto per il* ritorno: 300.000 lire pagate sull'unghia per due macchine e 5 persone. Il 23 (giorno dell'imbarco a Patrasso) l'amara sorpresa: la Chrissovalandou I, era una vera e propria nave fantasma. Da due mesi ormeggiata nel porto, non aveva mai preso il largo. Con tutto ciò, da due mesi venivano regolarmente venduti i biglietti ad ignari turisti italiani, francesi, tedeschi. «Abbiamo trovato già altra gente che bivaccava senza saper dove sbattere la testa. Il consiglio che veniva dato dalle autorità del luogo era quello di rientrare dalla Yogoslavia». Che fare? Qualche centinaio di turisti ha occupato l'agenzia (sbarrata) del fantomatico armatore. E' arrivata la polizia, ma alla fine si è ottenuto almeno il pernottamento gratis. La parte del console italiano nella vicenda è stata particolarmente gustosa: la sua risposta alla richiesta di aiuto lanciata dai suoi connazionali è stata quella di chiamare la polizia.

Il giorno dopo per chi non è riuscito ad intrufolarsi in qualche modo su altre navi in partenza l'unica soluzione è stata quella di trasferirsi 400 chilometri a sud, a Igoumenitsa. «Altre scene incredibili: per riuscire a partire si dovevano pagare tangenti ai vari addetti del porto. E questo dopo che avevamo già sborsato 300.000 lire!» La situazione si è sbloccata solo dopo l'occupazione del porto

Non è finita per tutti però: a tutt'oggi molte famiglie non sanno quando potranno riprendere la via di casa.

Roma: dopo il nubifragio proteste di baraccati

ROMA — Lunedì sera i baraccati, ieri mattina le donne. Due manifestazioni, due blocchi stradali con falò e copertoni incendiati hanno segnato la protesta nella zona di Pietralata, in seguito al breve nubifragio che si è abbattuto su Roma lunedì, numerose famiglie di baraccati sono anche...senza baracca.

Lunedì sera la protesta ha visto protagonisti un centinaio di persone che hanno «tenuto» le strade della zona per diverse ore, ieri mattina il blocco è stato effettuato da alcune decine di donne.

La richiesta è quella che vengano assegnati ai baraccati nuovi alloggi. Finora la polizia si è limitata a «controllare» la situazione e i vigili a spegnere i copertoni incendiati. I manifestanti intendono portare la protesta in Campidoglio per avere risposte più «dirette da parte della giunta».

Morti o scampati per poco: il «rischio permanente» dei soldati di leva

Sotto naja basta poco per morire...

Carissimi compagni,

vorremmo informarvi, insieme a chi legge il nostro giornale, di alcuni episodi davvero al limite della sopportazione.

Siamo qui da dieci mesi, credeteci ne abbiamo davvero viste di cotte e di crude, giorno dopo giorno senza purtroppo aver la possibilità di far niente, senza aver la possibilità di trovare una soluzione a questa rabbia impotente. a questa castrazione che giorno dopo giorno ci opprime. Tutto questo aggiunto alla morte (accidentale?) di Demetrio Zuccarello, ultimo della lunga serie di questi anni, c'è quasi da chiedersi se non sia il caso di aggiornare le tabelle malthusiane. Dicevamo nello stesso giorno della morte di Demetrio qui a Codogne (Treviso) due militari per poco non vanno ad incrementare la già lunga lista di morti accidentali, e qui nel vero senso della parola.

Mentre cambiano la camera d'aria di una ruota di c.p. (camion pesante) i fermi di acciaio inox saltano via - spinti dalle quasi sei atmosfere di pressione contenute nella camera d'aria - colpendo di striscio i due. Da notare che questo avveniva alle 18.30 circa, fuori orario addestrativo, logicamente costretti a farlo.

Il giorno dopo il comandante della caserma ci riunirà cercando di sminuire l'accaduto e dicendoci anche che lui, nella sua lunga e lugubre carriera, ha visto anche gente morta per molto meno.

Ora ci chiediamo, cari compagni, se oltre a perdere un anno della nostra vita dobbiamo anche rischiarla per un banalissimo cambio di pneumatico.

Il tutto rapportato alla carenza sia di mezzi, sia di informazioni e istruzioni adeguate tanto da far ricadere immancabilmente la colpa su di noi.

Vorremmo ora cari compagni invitarvi veramente a far qualcosa sul serio per questa grave piaga, perchè un militare che muore su un'altana perchè si brucia le cervella col suo fucile, è uguale ad un compagno che muore in piazza, muoiono tutti e due per mano dello stesso regime che combattono. Abbiamo bisogno di un serio aiuto di voi che lottate all'esterno. Saluti comunisti.

Tre militari in forza alla caserma «P. Maset» di Codogne [Treviso]

LETTERE

I veri matti sono gli psichiatri

In manicomio i veri matti da curare sono gli psichiatri.

L'ultima degenza che ho fatto in «Villa Salus» (fa parte dell'istituzione psichiatrica cremonese) per esaurimento, in una vivace discussione, Bonetti (primario), ribatteva: quando sei in ospedale psichiatrico poi continui a lamentarti - e io risposi: mi lamentavo per le cure insopportabili, e Bonetti: quando uno si trova in ospedale le cure deve farle. Da questo concetto è facile capire che chi si trovasse rinchiuso in manicomio (soprattutto per punizione) come è capitato a me, il «dottore» col consenso della famiglia fa scattare l'operazione: modifica del pensiero - che può durare tutta la vita e in modo del tutto legale. Malgrado tutte le torture subite sono riuscito a scrivere a un giornale in modo clandestino; a uscire mediante questura; anche se coi nervi a pezzi. E il mio pensiero che conteneva soltanto idee di giustizia, non solo non l'hanno modificato, ma si è irrobustito ed è più che mai fermo sulle sue posizioni di partenza. Il «dottore», può sottoporre qualsiasi paziente a lui affidato a un'infinità di cure, che in ultima analisi sono tutti esperimenti dai quali il «dottore» ne trae cospicui profitti. Lo psichiatra in quasi tutti i manicomi - da quel che ho capito io - c'è soprattutto per fare esperimenti e ricerche che sono quasi sempre torture indescrivibili; altrimenti in un manicomio sarebbero sufficienti qualche infermiere e diversi inservienti perchè il soggetto, al massimo migliora, ma non guarisce mai. Quando uno entrava nel mondo pazzo di un manicomio, era soltanto perchè aveva tendenze anticonformiste o comuniste (gli ubbidienti non hanno mai subito torture). E in manicomio sapete chi c'era a «curarli» c'erano tutti dottori capitalisti figli di padroni o comunque anticomunisti. È facile capire la cura che ne viene fuori considerando il grande odio che dura da millenni tra padrone e operaio. Dopo tanti anni di civiltà, una cosa mi fa terribilmente paura: che la maggioranza delle persone non sa ancora niente in materia psichiatrica e quindi non sa distinguere il matto dal giusto.

Alcune impressioni di uno che ha vissuto oltre 11 anni in un mondo pazzesco che non ha assolutamente nulla di umano - e qualche ragionamento scritto per dire alla gente che in manicomio curavano anche i sani: saluto con fierezza tutti coloro che non si sentono matti, che si rallegrano perchè non sono come i matti. Eppure i matti, anche se inconsciamente, li hanno costruito loro. A quelli che hanno sempre comandato e che comandano, i matti e gli inferiori psichici, perchè hanno bisogno sempre di sentirsi superiori e perciò privilegiati - perciò anche essi hanno manie, per esempio mania di grandezza. Inoltre il matto e lo scemo vi è sempre servito per prendere in giro quando vi sentivate o vi sentite euforici. Aiutare i matti recuperabili a non sentirsi soli significa innanzitutto non far parte della razza ariana, e di non essere dei nostalgici nazifascisti. L'unico obiettivo che perseguivano i «dottori» del manicomio era quello di eliminare il pensiero al soggetto-oggetto per renderlo così simile alla bestia e perciò manovrabile a piacimento. Nella realtà ci sono riusciti - meno il sottoscritto che grazie al cielo proprio in manicomio aveva uno zio che faceva il muratore, e che ha fatto un po' da freno alle torture mortali che avrei dovuto subire anch'io come tanti poveri disgraziati. Vi sono da tempo cure che annullano la volontà di qualsiasi paziente a esse sottoposto: la persona si distingue dalle bestie solo per uso di ragione. Il disegno del governo era quello di dare a ogni persona produttiva i riflessi pronti al massimo togliendo così spazio alle sue capacità riflessive. Sanare i guasti provocati dal capitalismo al cervello di tante persone credo che non saranno sufficienti 100 anni. Qualche padrone ha capito e visto che diverse bestie hanno i riflessi prontissimi appunto perchè non ragionano. Ecco allora che qualcuno ha escogitato il modo o diversi modi di togliersi la possibilità di riflettere ai non facenti parte del paradiso terrestre. Questa è anche una delle ragioni dei molti che sanno ragionare soltanto con le armi.

Alfredo Dilda

Ps. Uno del vostro partito (Dp Ndr) mi aveva trovato lavoro alla pulizia delle littorine a Cremona, dopo 10 mesi ho preso un esaurimento. Durante l'esaurimento, nella stanza dove abito ho preso una dose eccessiva di Dobien (psicofarmaco). Il gesto venne interpretato come un tentato suicidio. Il tutto mi è costato 3 mesi di clinica psichiatrica e il licenziamento da parte del sindacato (perchè anche il capoimpresa era ed è un attivista della Cgil). Con tutti gli spacciatori di droga che conosco a Cremona, avevo forse bisogno di qualche compressa innocua per suicidarmi?

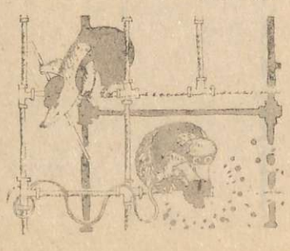
A Cremona ci sono famiglie dove i componenti lavorano tutti, mentre uno che vive solo non sanno neanche se esiste, e con tutte le torture subite non mi riconoscono neanche invalido civile. Al manicomio di Cremona si trova rinchiuso da circa 20 anni, è stato anche nei campi di concentramento nazisti, un bravissimo meccanico. Aggiusta e ripassa motori di ogni tipo (elettrici e non) mette assieme biciclette, aggiusta radio e orologi, soprattutto agli infermieri. Il tutto per pochi soldi. L'unico difetto che ha è che si arrabbia a parlarci di una certa maestra che solo gli infermieri sanno chi è, per tutto il resto è normalissimo. Mi ha sempre detto che andrebbe volentieri a casa sua. L'«officina» ce l'ha nel bagno del reparto 7.

Morto a vent'anni di naja

Martedì il caporale Domenico Mariani, in servizio di leva alla caserma «Piave» di Orvieto, è stato ucciso da un colpo di pistola sparato dal soldato Spanu. I soldati della caserma «Piave» lo hanno così ricordato in un foglio murale appeso nella città.

Perchè sei morto a vent'anni?
Forse perchè in un mondo di folli solo i pazzi possono vivere!
Perchè hai ucciso a vent'anni?
Sono state le musiche militari a riempirti le orecchie con ritmo incessante al punto di renderti sordo ai rumori umani?
È stato il bagliore delle «stellette» ad accecarti al punto di non vedere più la vita, ma solo la morte?
Perchè eri ubriaco?
Forse perchè la dimensione dell'alcool e della droga sono le più adatte alla «vita» di caserma?
Cosa cercavi in fondo a quel bicchiere?
Il sorriso della tua ragazza, il volto di tuo padre, la tua perduta dignità; dimmi: cosa cercavi?
E tu Domenico ricordi quando partisti, chissà, forse anche tu quando entrasti in caserma vedesti il «confine del mondo», confine delimitato da una selva di baionette, fra le quali hai trovato la fine, fratello nostro!
Sei stato vittima di due violenze Domenico, una individuale: la pistola che ti ha ucciso! E un'altra ben più grossa che ci colpisce tutti, Spanu compreso: l'assurdità, la corruzione e la repressione delle caserme italiane.
E tu che stai leggendo pensaci un po': Domenico potevi essere tu, tuo fratello, tuo figlio, il tuo ragazzo!
Stanno entrando nella nostra personalità!
Che fare?
Ci stanno uccidendo!
Che fare?
Speriamo che queste parole stimolino una riflessione nelle persone che non conoscono la realtà delle caserme italiane.

I soldati democratici della caserma «Piave» di Orvieto



PER I CONSIGLIERI COMUNALI E REGIONALI DEL CENTRO SUD

Lunedì 4 alle 15,30 a Bologna c/o la federazione riunione preparatoria dell'assemblea nazionale sul tema «iniziativa nelle istituzioni in rapporto alla battaglia generale sui contratti, l'occupazione la salute e l'ordine pubblico». Devono partecipare i compagni Capanna, Molinari, Pollice, Canu, Coniglio, Biondi, Biancolini e i compagni consiglieri comunali di Venezia, Verona, Trento.

BRINDISI

Per Bari-Foggia-Taranto, i manifesti per Wastock sono in sede a Brindisi via Giordano Bruno 19. Telefonare ore pasti a Rino all'87077.

FESTA DI VASTO

Comunichiamo ai compagni che i manifesti della festa sono stati spediti alle stazioni delle seguenti città: Torino P.N., Genova Brignole, Trento, Venezia S.L., Porto S. Giorgio [per Fermo], Firenze, Chiusi [per Perugia], nelle agenzie delle seguenti città: Roma [Roma distrib.], Cagliari [Ag. Giberti], Caserta [Ag. Croce], Cosenza [Ag. Mangone], Catania [Ag. Fragalà].

FESTIVAL NAZIONALE DC PESCARA

Tutti i compagni che vogliono discutere collettivamente la possibilità di iniziative unitarie in occasione del festival della Dc si incontrano oggi alle 18 c/o la libreria Progetto e Utopia in via Trieste 23.

UNIONE INQUILINI

È pronto l'opuscolo sull'equo canone al prezzo di L. 400. Per prenotarlo inviare L. 200, a copia tramite vaglia postale, all'unione inquilini via Polese 28 Bologna.

MESTRE

Oggi alle 18 c/o federazione via Garibaldi 4, riunione di tutti i compagni sulla festa. Odg: struttura e programma. È necessaria la partecipazione di tutti i compagni.

ROMA

Oggi alle 9,30 c/o la federazione romana di Dp, via Buonarroti 51, assemblea della cooperativa romana di lavoro e di lotta e dell'Mce sulla colonia comunale di Fregene.

Tutti i compagni delle sezioni e del direttivo si vedono giovedì alle 18 in via Buonarroti 51. Odg: ripresa dell'attività politica.

Wastock '78: tutti i compagni di Roma e della regione Lazio si vedono sabato alle 18 in via Buonarroti 51, per discutere dell'organizzazione della festa. Deve essere presente almeno un compagno per sezione e per realtà regionale. Si prega la massima puntualità.

BRESCIA

Giovedì alle 20,30 c/o circolo Istra via Calatafimi, riunione operaia sui contratti. Sono invitati tutti i compagni della provincia.

SOLARO (MI)

Giovedì alle 21 nella sezione di Dp via Mazzini 13, direttivo di sezione. Odg: dibattito sul Qdl (Sarà presente D. Protti.

MILANO

Giovedì alle 21 riunione di tutti i compagni del Niguarda e zona 9 nella sede di via Airolo, entrata da via Taormina

PARTINICO (PALERMO)

Venerdì sabato e domenica si terrà in paese la festa di Dp organizzata dalla sezione locale «Beppino Impastato» di Dp con la partecipazione di vari gruppi e cantanti folk e del collettivo Teatro Vagante sezione Fili. Il compagno S. Miniati terrà il comizio conclusivo di domenica.

PERUGIA

Il direttivo regionale si riunisce domenica 3 c/o la sede regionale del partito, i lavori inizieranno alle 9 e termineranno nel pomeriggio. L'odg e l'eventuale materiale scritto verranno fatti recapitare a tutti i compagni entro il 31/8.

TORINO

Cerchiamo un compagno preferibilmente di Dp simpatizzante, che sia disponibile a lavorare per stampare l'Otteset. Non è richiesta nessuna competenza specifica.

Telefonare al 876873 di Torino per combinare appuntamento e definire condizioni.

Una discussione fra ferrovieri a Firenze

Un primo confronto nella categoria

Sostanzialmente positivo per la ricchezza di dibattito e la volontà indubbia da parte di tutti i partecipanti di superare la disgregazione interna alla categoria, che ci viene imposta dalla stessa organizzazione del lavoro, si è rivelato l'incontro tra i compagni ferrovieri domenica scorsa a Firenze.

L'incontro, richiesto da più parti, era indispensabile per cercare di affrontare omogeneamente la tornata del dibattito contrattuale su una piattaforma che, varata e concordata col Ministro con incredibile rapidità e clandestinità, trova insoddisfatti molti nella categoria, sfiduciati e nuovamente divisi, nonostante l'abbozzo di inquadramento unico. Il disagio profondo, soprattutto per quanto riguarda il terreno economico, vissuto da tutti, ha fatto si che si verificassero sin da subito alcune incomprensioni. Erano a Firenze i compagni di Collettivi Ferrovieri, che si riconoscono nella rivista «Il Collettivo», i delegati di impianto, come tanti altri spesso disgregati e lacerati tra intuitive esigenze di classe e desiderosi, alcuni, di un «riscatto» tutto monetario dalle retribuzioni indecorose, dei turni di notte, delle indennità per l'obbligo della reperibilità. Ferrovieri provenienti da Torino e Trieste hanno subito impostato le loro richieste e il loro rifiuto al controllo chiedendo rialzi consistenti delle competenze accessorie, con la conseguenza di interpretare i disagi, e quindi le competenze di singole fasce di lavoratori, che sono appunto divisi dagli alti dalla diversità sul premio di produzione. Va riaperta la lotta per l'unità della classe, per la conquista e il rafforzamento della trimestralità della scala mobile, per evitare anche su questo terreno il recupero unicamente monetario e demagogico della Fisafs che richiede un semplice adeguamento di 50.000 lire.

Ma non si tratta assolutamente di riverniciare un contratto scalcinato e impopolare: va tenuto duro sui problemi sollevati dall'agitazione Fisafs e contemporaneamente dalle richieste di precettazione di Colombo e dalle proposte di autoregolamentazione di Marianetti e di Lama. Se disaccordo pieno si è registrato con le proposte Fisafs, si è concordato al contrario fra tutti, che rispetto all'attuazione della precettazione, debba essere la categoria intera su contenuti di classe a scendere in sciopero, respingendo i bavagli ministeriali e quelli più insulsi ed antidemocratici dell'autoregolamentazione sindacale.

Il dibattito qui non è stato capace di unificare sulle nostre tematiche, che contenevano alcune richieste alternative, questi nostri colleghi ma il malcontento e la disgregazione ha ricondotto ciascuno per la propria strada. La denuncia e la rabbia diffusa tra tutti riguardava l'assenza totale della risoluzione dei nodi storici della categoria: l'accordo sottoscritto col governo non incide sull'organizzazione del lavoro, sulla reperibilità dove come nel compartimento di La Spezia, gli scioperi e le stesse agitazioni sindacali e di base venivano scavalcate dalle proposte governative tutte monetarie che però, evitavano scrupolosamente di intaccare i turni e quindi l'orario massacrante. Le disparità di *orario non vengono toccate, l'inquadramento in soli 7 livelli lascia inalterata la pesantissima sperequazione degli scatti biennali in percentuale, quindi aumenti fortemente differenziali tra manovale e ispettore capo. Si ripropongono ancora divisioni e insoddisfazioni che canalizzano tutto il malcontento sull'attribuzione dei livelli, livelli dai quali, va denunciato dopo aver tanto blaterato e ostentato falsa e infida unità, sono assenti i dirigenti inquadrati direttamente dal Dpr 748 [che prevede l'inquadramento economico dei dirigenti statali svincolato da ogni controllo sindacale].*

Come muoversi, cosa si può cambiare ancora, soprattutto come rimanere legati a noi stessi e alla categoria? Dar battaglia per l'abolizione degli scatti in percentuale e aumenti uguali per tutti, colmare quindi le sperequazioni che già vengono incentivate con l'ultimo accordo sul premio di produzione. Va riaperta la lotta per l'unità della classe, per la conquista e il rafforzamento della trimestralità della scala mobile.

È cominciato l'autunno caldo per gli operai sardi: «abbiamo perso la pazienza»

Ieri a Cagliari manifestazione dei lavoratori venuti dalle zone industriali dell'isola - Sono seimilaseicentoquaranta gli operai in cassa integrazione - «Vogliamo lavoro, non assistenza»

CAGLIARI — Diverse centinaia di lavoratori hanno «tenuto la piazza» per alcune ore di ieri mattina nel capoluogo sardo, venuti da ogni parte dell'isola, sopratutto dalla zona industriale di Macchiareddu e Porto Vesme, a gridare slogans carichi di rabbia e a dare l'avvio all'autunno caldo degli operai sardi. «*Abbiamo perso la pazienza vogliamo lavoro e non assistenza*» più che uno slogan è un'indicazione, un'obiettivo di lotta per 6.640 operai di numerose aziende che da molto tempo sono in Cassa Integrazione Speciale e per molti dei quali non c'è corresponsione di salario da 3 o 4 mesi. La storia di queste aziende è legata in massima parte a quella degli impianti Sir di Rovelli, la cui crisi ha trascinato diverse ditte di appalto per la costruzione delle strutture Petrolchimiche o piccole industrie dell'indotto; dopo aver pagato il prezzo del boom chimico che ha distrutto l'equilibrio della Sardegna, ora si paga il prezzo delle speculazioni e della rovina di Rovelli.

I lavoratori che ieri sono scesi in piazza hanno rotto il silenzio su questa pesante situazione e il loro merito va ancora più oltre se si tiene conto delle condizioni difficili in cui si trovano ad operare.

La quasi totalità dei Consigli di Fabbrica, dopo il passaggio in Cassa Integrazione, ha perso i collegamenti con i lavoratori e quindi la sua naturale funzione di motore delle lotte. Le confederazioni sindacali dal loro canto si prodigano da tempo per lasciare le cose come stanno, e soltanto i settori di punta dell'Flm si danno da fare per mantenere un coordinamento tra i delegati sparsi in tutta l'isola.

L'iniziativa di ieri è un primo successo. I circa cinquecento operai della Cimi, della Sacem, della Geco-Meccanica, della Delfino e di altre fabbriche, non hanno desistito davanti al muro e alle minacce che la giunta regionale sarda offfre in risposta alle loro esigenze. Dapprima si sono visti rifiutare la sala dell'Auditorium, in cui intendevano svolgere un'assemblea, poi si sono recati alla sede della Regione, dove i responsabili si erano tutti defilati, quindi in corteo sono sfilati davanti alla sede dell'Inps, per concludere la manifestazione davanti alla sede della Prefettura. Ma la ripresa dell'inizativa da parte dei settori più combattivi si accompagna una maggiore chiarezza sugli obiettivi. Quando alle aziende in crisi venne applicata la legge 501 (chiamata legge «Taranto»), che doveva garantire l'integrazione salariale parallelamente ai corsi di riqualificazione per nuovi sbocchi lavorativi, furono in molti a ritenere soddisfacenti quell'accordo. A distanza di tempo i corsi di riqualificazione non sono stati ancora organizzati, molte aziende non pagano gli stipendi e la Regione non fa sapere quali sono i suoi piani per uno sviluppo alternativo dell'isola. I lavoratori in Cassa Integrazione Speciale chiedono invece uno sbocco di lavoro stabile, collegato ad una riconversione della struttura industriale che tenga conto delle possibilità di sviluppo. Molti operai durante la manifestazione commentavano. «*Questo è solo l'inizio dell'autunno*».

Oggi un nuovo incontro tra i sindacati e l'Intersind

Il 6 sciopero degli aerei

ROMA — Uno sciopero di dodici ore per il 6 settembre è stato indetto dai sindacati di categoria del trasporto aereo. La Fipac-Cgil, Snavco-Cisl e Uigea-Uil sono disposte a revocare lo sciopero solo se nel corso dell'incontro di oggi con l'Intersind si otterranno risultati positivi per quanto riguarda l'orario di lavoro e il riposo contrattuale. Le assemblee unitarie del personale navigante (piloti, assistenti di volo, tecnici di volo) svoltesi nei giorni scorsi hanno espresso infatti una valutazione negativa sulle trattative in corso con l'Intersind e hanno ribadito l'esigenza di una risposta «in termini di lotta».

Il personale di terra dell'aeroporto di Punta Raisi di Palermo ha intanto già proclamato uno sciopero per giovedì. Saranno sospesi tutti i voli per Roma, i due per Milano e il volo per New York. L'agitazione è indetta dal consiglio di azienda per sottolineare la drammaticità dei problemi di organico. I dipendenti della sede palermitana sono 87 (15 operai e 72 impiegati), sette sono assunti con contratto a termine per sopperire alle esigenze stagionali. «Questo stato di cose dicono i delegati - provoca incertezza negli stessi stagionali, disagio fra i passeggeri disaffezione fra gli impiegati e operai costretti a fare massacranti turni di straordinario. L'anno scorso a Palermo sono state fatte 25 mila ore di lavoro straordinario.

«Siamo disposti a revocare lo sciopero, ma solo se l'Alitalia ci farà sapere di essere disposta a rivedere le proprie posizioni».

In caso contrario, oltre all'astensione dal lavoro di giovedì (dalle 6 di mattina alle 23), è stato già preannunciato uno sciopero per domenica.

OCCUPAZIONE
Continua a calare dell'1,3%

ROMA Nel periodo gennaio-maggio '78 l'occupazione, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, ha registrato un calo dell'1,3%. Il dato che riguarda le grandi industrie del nostro paese, cioè quelle con più di 500 dipendenti, è stato reso noto ieri dall'Istat, che ha anche diffuso il dato disaggregato riguardante le sole imprese manifatturiere, queste hanno registrato un calo dell'occupazione pari all'1,5% sempre rispetto al medesimo perioso del '77. Il numero delle ore lavorative è invece diminuito mediamente dell'1,5% per il calo che, secondo l'Istat, si sarebbe registrato nei settori delle industrie energetiche (0,3%) e in quello dei prodotti di trasformazione industriale (1,8%).

STANGATE
Arriva la riforma pensionistica

ROMA — E' quasi pronta la nuova stangatina sulle pensioni. Il Ministro Scotti sta lavorando alacremente per definire nei minimi particolari il progetto di riforma pensionistico, in merito al quale sono già pervenuti a Scotti i primi giudizi di alcune forze politiche.

Nei prossimi giorni si riunirà anche la Segreteria della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil per esprimere un giudizio al riguardo. Il progetto dovrebbe consentire già nel '79 un risparmio nel bilancio dello stato di circa 1500 miliardi.

ITALSIDER
Da sabato in funzione l'altoforno due di Taranto

TARANTO — Riprenderà in «emergenza» dal prossimo sabato l'altoforno numero due dello stabilimento siderurgico dell'Italsider bloccato domenica sera da un incendio, forse di origine dolosa. La notizia è stata data ieri dalla direzione dello stabilimento che ha precisato che le operazioni di funzionamento verranno compiute manualmente, senza l'ausilio del calcolatore elettronico distrutto nell'incendio. È stato anche annunciato che non vi saranno provvedimenti di cassa integrazione per i lavoratori del reparto proprio perchè si tenterà di evitare una sospensione prolungata nel funzionamento dell'impianto. Per ora non si è ancora conclusa la valutazione dei danni che dovrebbe, però, aggirarsi su alcune centinaia di milioni. L'incendio - che era durato cinque ore ed era stato spento dalle stesse squadre antincendio della fabbrica - potrebbe essere stato provocato o da un corto circuito o da uno straccio imbevuto di nafta trovato vicino all'impianto distrutto: sull'accaduto stanno intanto indagando magistratura e polizia. Fino ad ora i rappresentanti sindacali si sono astenuti dal prendere posizioni in merito alla vicenda in attesa della conclusione delle indagini.

PREZZI
Aumenti sia all'ingrosso che al consumo

ROMA — I prezzi all'ingrosso sono aumentati in giugno dello 0,5 per cento rispetto a maggio e dell'8,3 rispetto al giugno dello scorso anno. In gennaio l'aumento era stato dell'1 per cento, in febbraio dello 0,7 in marzo dello 0,6 in aprile dell'1 e in maggio dello 0,8 per cento.

Per quanto riguarda invece i prezzi al consumo, l'indice ha registrato un aumento, sempre in giugno, dello 0,8 per cento rispetto al mese di maggio. La variazione rispetto allo scorso anno è di 12,1%. La maggiore incidenza, rispetto al mese di maggio, è da addebitare ai prodotti alimentari, il cui incremento è stato dell'1,1 per cento. Per i prodotti alimentari l'aumento è stato dello 0,9 per cento, per i servizi dello 0, 4 : Rispetto al giugno dello scorso anno, i prezzi al consumo sono aumentati del 13,6 per cento per i prodotti alimentari, del 10,9 per quelli non alimentari e dell'11,5 per cento per i servizi.

FERROVIERI
Dichiarazioni di Ravecca (Uil)

ROMA — «Se ci saranno, da parte delle assemblee di categoria, dei ripensamenti sull'ipotesi di accordo, occorrerà rivederla; se poi queste posizioni coincidono con quelle degli autonomi, la cosa non deve preoccuparci». Sono dichiarazioni rilasciate all'Ansa dal segretario confederale della Uil, Ravecca, commentando le conclusioni dell'incontro svoltosi lunedì tra la Federazione unitaria dei ferrovieri e i rappresentanti della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil.

«Nel corso della riunione - ha detto Ravecca - sono emerse alcune differenziazioni al nostro interno, ma è stata anche riconfermata la validità del contratto nel suo insieme». Secondo Ravecca «occorre recepire quelle voci di insoddisfazione che salgono dalla base dei ferrovieri, pur avendo riconfermato i limiti di spesa del contratto, possiamo modificare, se occorrerà, alcuni aspetti riguardanti l'inquadramento con lievitazioni di spesa insignificanti».

Furbi bugiardoni del «siamo tutti su una stessa barca»

Provate a dirci se sette milioni vi sembran pochi

Come abbiamo riportato ieri, in Italia ci sono ben 7 milioni di lavoratori «clandestini». Le forze di lavoro ufficiali assommano a 21 milioni e 600 mila persone. Dei «clandestini» però, 1 milione e 200 mila è dato da persone che svolgono un'attività lavorativa «normale». Pertanto abbiamo un totale di 27 milioni e mezzo circa di forze di lavoro occupate, in Italia: quasi la metà della popolazione, una percentuale record per l'Occidente capitalistico e forse mondiale, ben diversa da quel 40% ufficiale che porta continuamente politici ed economisti borghesi e riformisti e sindacalisti di sua maestà a concludere che in Italia si lavorerebbe troppo poco, a fronte di ciò che si consuma. Sul totale reale delle forze di lavoro occupate , più di un quinto è «clandestino»: supersfruttato e sottopagato. La verità clamorosa è questa: in Italia si lavora *troppo* e si consuma *poco*! E' questo il risultato sull'entità del lavoro «clandestino» in Italia a cui sono arrivati studiosi seri che sul problema lavorano da anni: Luigi Frey, Giorgio Fuà, Massimo Paci.

Saltano non solamente così, tutte le chiacchiere sugli «italiani che consumano troppo», ma anche tutte quelle sulle condizioni vere della nostra economia e dell'occupazione. Soprattutto se ai dati in questione uniamo ciò che pubblica l'*Unità* dell'altro giorno in pagina sindacale: i dividendi distribuiti dalle società per azioni sono cresciuti quest'anno del 20%. Ammesso - ma non concesso - che scorte e impianti non vengano sovrastimati rispetto allo scorso anno e supponendo costante il saggio degli investimenti si tratta di un buon indice circa l'aumento dei profitti.

In altre parole, sta divenendo clamorosamente evidente che, lungi dall'attraversare una crisi economica che verrebbe travolgendo ogni forza sociale, i capitalisti come i proletari, sicchè saremmo tutti «nella stessa barca», sicchè i «sacrifici», ecc. ecc., il nostro paese è colpito da una crisi economica che viene abilmente pilotata, ed anche accentuata, da parte capitalistica nella direzione di un forte aumento dello sfruttamento e di una forte ripresa del profitto.

L'aumento dei dividenti distribuiti dalle società per azioni e la dimensione raggiunta dal lavoro «clandestino» sono le due facce della medesima medaglia: un processo di ristrutturazione che usa spregiudicatamente la sovrabbondanza di forze di lavoro che caratterizza storicamente il nostro sviluppo capitalistico.

Il fenomeno del lavoro «clandestino» su vasta scala non è affatto nuovo, in Italia. Un forte sviluppo di esso si ha a partire dal 1965-1966, in connessione con la recessione economica che fu la risposta capitalistica alle lotte operaie nel periodo del boom economico del 1960-1963. L'altro lato della gestione capitalistica della crisi fu un processo di innovazioni tecnologiche, nella grande e media industria, *prevalentemente diretto a risparmiare forza-lavoro tramite l'intensificazione dei ritmi ed il taglio dei «tempi morti»*. In altri termini, gli investimenti produttivi presero una direzione particolare, rispetto agli altri paesi dell'Occidente, quella che consentiva il massimo beneficio capitalistico nella situazione particolare di un'offerta sovrabbondante di forze lavoro. I capitalisti contavano di poter tenere ad un basso livello di qualificazione e salariale il grosso della classe operaia, grazei alla «concorrenza» della forza-lavoro disoccupata. Ed è per tale via che l'Italia diviene il fanalino di coda dell'Occidente in fatto di investimenti nell'industria, a partire dal 1962-1963: poichè le altre economie cominciavano invece a promuovere un «salto» della tecnologia produttiva nella direzione dell'automazione.

In luogo di ricorrere a grandi investimenti, il capitalismo italiano preferiva intensificare lo sfruttamento di una forza-lavoro relativamente a buon mercato. *Il «decentramento produttivo» e il «lavoro nero» sono perciò promossi assieme e unitariamente all'intensificazione dei tempi di lavoro nella grande fabbrica.* Questa politica di intensificazione dei tempi di lavoro rende necessaria una selezione maggiore (rispetto agli anni '50 e sino al 1963) della forza-lavoro: si privilegia l'assunzione o la permanenza in fabbrica, quindi, delle forze di lavoro maschili, «nel fiore dell'età» (non troppo giovani nè troppo anziane), con licenza di scuola media: pur prive, nella maggior parte di qualificazione profesionale esse hanno la «flessibilità» e i mezzi fisici e psichici necessari per i ritmi intensissimi delle linee di montaggio e per i frequenti spostamenti. La selezione colpisce ferocemente espellendo dalla fabbrica e dal mercato del lavoro per la grande e media industria, le forze di lavoro giovanissime, le donne, gli anziani, gli immigrati di origine rurale a basso livello di istruzione.

Non solo: anche l'agricoltura espelle le forze di levoro femminili, soprattutto nel Nord «moderno». E sono appunto queste forze di lavoro, espulse in un modo o nell'altro dall'industria grande e media e dall'agricoltura a «costituirsi» in mercato della forza-lavoro «clandestina».

A questi due «sottomercati» della forza-lavoro se ne aggiunge rapidamente un terzo, che comincia a formarsi negli stessi anni in cui il lavoro «clandestino» assume grandi dimensioni: quello della forza-lavoro «intellettuale» composta dai giovani scolarizzati in massa a seguito della riforma scolastica del 1963. L'offerta di forza-lavoro «intellettuale» rapidamente deborda la domanda, cominciando quindi a produrre disoccupazione intellettuale di massa, che assume dimensioni assai estese nel corso della crisi economica degli ultimi anni: per cui una parte crescente della forza-lavoro «intellettuale» giovane è stata costretta a cercare occupazione anch'essa presso il mercato della forza-lavoro «clandestina».

Secondo Frey, perciò, oggi le donne a lavoro «clandestino» sono la bellezza di quattro milioni o poco meno, 1 milione e mezzo sono uomini giovani sotto i 30 anni, una cifra un pò minore sono uomini anziani con oltre 50 anni. A ciò va aggiunto il fenomeno della dilatazione dell'«occupazione di sussistenza» nel «terziario improduttivo» e nelle zone agrarie più arretrate.

Abbiamo messo in evidenza non a caso il dilatarsi del lavoro «clandestino» nelle fasi di bassa congiuntura attraversate dall'economia italiana dal 1964 ad oggi. Nelle fasi positive del ciclo economico invece l'industria grande e media, dovendo ricorrere anche all'impiego di una parte delle forze di lavoro che costituiscono il mercato «clandestino», comprime la possibilità di espansione del «lavoro nero», a domicilio del «terziario improduttivo», e così via. Ma è significativo che il capitalismo italiano non solo non manifesti alcuna tendenza di fondo a ridurre e ad eliminare queste aree della nostra economia, caratterizzate da una composizione tecnica del capitale assai bassa, ma anzi manifesti *la tendenza di fondo alla sua espansione*.

Oltre alla sovrabbondanza di forze di lavoro che caratterizza storicamente il nostro paese - a cui si è già accennato - vi è da sottolineare che il capitalismo italiano tende a riprodurre tale sovrabbondanza *su scala allargata*. Qui ha la sua radice l'espansione del lavoro «clandestino» dell'«occupazione di sussistenza». Come abbiamo già visto, la sovrabbondante offerta di forza lavoro - peculiarità della nostra economia - ha reso possibile un basso livello di investimenti produttivi, dal 1962-1963, i quali erano prevalentemente finalizzati all'intensificazione dei ritmi di lavoro. Ciò però significa dover ricorrere a quote crescenti elevate di forze di lavoro nei momenti di espansione. E ciò espone in modo particolarmente accentuato il saggio del profitto capitalistico alla lotta salariale. Sicchè le fasi di espansione (in cui per di più si raggiunge nel Nord il «pieno impiego» delle forze di lavoro maggiormente richieste dalla grande e media industria, ciò che facilita notevolmente la lotta rivendicativa) vengono bloccate dall'incepparsi rapido dell'accumulazione capitalistica. Ne consegue appunto un'espulsione ampia di forze di lavoro operaie dal mercato per l'approvvigionamento della grande e media industria, soprattutto di donne, di anziani, di immigrati, e non c'è posto per buona parte delle forze più giovani.

Luigi Vinci

Agnelli dimostra come si può evadere il fisco legalmente

Grazie cedolare secca!

TORINO — «Mi stupisce» *ha detto ingenuamente l'avvocato per antonomasia,* «Se pagassi più di quanto onestamente devo e più di quanto la legge mi impone mi domanderebbero in che mondo vivo».

Definire sfrontata *questa dichiarazione è un eufemismo, ma, mondo vivrebbe.*

Non contento di questo, l'avvocato ha aggiunto ad alcuni giornalisti, in margine alla sua dichiarazione ufficiale: «fino a quando non era stata inventata [*bella trovata, vero avvocato? ndr*] la cedolare secca non avevo uno stipendio. Ho dovuto farmelo attribuire, altrimenti in quell'elenco tanto discusso, oggi praticamente non figurerei neanche, pagando tutto attraverso la cedolare». *Cioè in parole povere, il capo della Fiat e il reggifila della politica economica nazionale ci ha voluto dire che la sua scandalosa dichiarazione dei redditi è stata una concessione a noi poveri beoti che ci saremmo stupiti non vedendolo in quel famoso elenco appeso in Corso Bolzano a Torino. Bontà sua! E proseguendo per gentili concessioni l'avvocato ha aperto decisamente il portafogli e ci ha fatto il conto preciso non solo sui redditi del '75 [lo ricordiamo 43 milioni dichiarati ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche più 720 milioni assoggettati alla cedolare secca, almeno secondo lui, con 235 milioni di carico di tasse complessive], ma anche su quelli del '77 che leggeremo tra due anni, cioè un miliardo e 78 milioni, pari a 465 milioni di imposta. Con il che ha voluto farci notare che anche lui, poveretto, paga gli aumenti delle tasse come tutti i «buoni cittadini».*

Lo «scivolone» di Agnelli [come lo ha denominato il sindaco Diego Novelli] *di quest'anno invece non è un incidente l'indagine fatta dal comune sul paragone tra Irpef del '74 e l'imposta di famiglia del '73 faceva notare come approfittando del cambio dei due sistemi fiscali, l'avvocato avesse evaso per ben 466 milioni e 382.720 lire.*

Sempre la stessa indagine [che anche allora Agnelli giustificò con l'uso della cedolare secca, oscuro quanto incontrollabile strumento fiscale], *ci diceva che monsieur Fiat aveva dichiarato nel '73 un miliardo di imposta* [per un riscontro si vedano i numeri del Qdl del 15 e 16 febbraio del 1977]. *Dunque l'avvocato ha diminuito le sue entrate tra il '73 e il '75 di quasi trecento milioni, ma si sa la crisi imperversa; a tal punto che ora si è trovato senza stipendio e ha dovuto farselo attribuire* [che fastidio!] *da un «miserabile» ragioniere.*

sdv

Per protestare contro i rinvii alle soluzioni per la Papa

Occupata ieri per dieci ore la stazione di San Donà

SAN DONA' Oltre cinquecento operai della Papa hanno occupato dalle 10 di ieri mattina fino al tardo pomeriggio la stazione ferroviaria di San Donà del Piave. È stata l'azione di lotta più dura finora effettuata, in oltre un anno di lotte, dai lavoratori di quest'azienda di infissi di legno. Dopo un'assemblea generale in fabbrica, nella quale si è stabilito di programmare lo sciopero generale di zona tra il 15 ed il 20 settembre e di dare il via ad una serie di iniziative politiche e culturali di denuncia della gravissima situazione in cui versa la Papa, tutti i lavoratori presenti si sono portati in corteo fra i binari della stazione occupandoli. Numerosi i treni bloccati prima che la direzione compartimentale delle ferrovie dirottasse il traffico su altre direzioni; molti i passeggeri, soprattutto tra i pendolari per Marghera e Mestre, che hanno solidarizzato con gli operai della Papa che con megafoni e volantinaggi hanno spiegato ai presenti i motivi della loro azione di lotta. «Abbiamo deciso di venir qui in ferrovia - dicono i compagni del Cdf - e di restarci fino a quando non ci daranno una risposta dalla Regione. È la terza volta che chiediamo un incontro «politico» con la giunta e i capigruppo regionali per verificare l'andamento della costituzione della società di gestione e finora Tomellari, il presidente della Regione, neppure ci ha risposto. È una provocazione incredibile; chiederemo che venga fatta una interpellanza in parlamento per sapere cosa ci sta dietro». Alla luce di quanto successo ieri, al sindacato fanno intendere che è possibile un ulteriore inasprimento delle azioni di lotta e stanno preparando in zona lo sciopero generale di settembre in modo che possa essere « un momento decisivo per convincere ad uscire dall'immobilismo quanti si erano impegnati a trovare una soluzione per questa vertenza».

Stabile il Psi, cresce la Dc mentre il Pci perde 2 seggi

Si afferma Dp ad Ittiri

Sono stati resi noti i risultati finali delle elezioni Comunali ad Ittiri, in provincia di Sassari. Leggendo i risultati, due sono gli elementi che immediatamente balzano agli occhi la notevole perdita della lista del Pci (che ha perduto due seggi), la crescita della lista di Dp (che ha ottenuto un seggio, pari al 5,25%).

La perdita della lista del Pci, e la non crescita del Psi hanno comunque una spiegazione politica, che va ben al di là delle giustificazioni addotte dal Pci di Ittiri, il quale si limita a constatare la perdita di voti, senza rimettere minimamente in discussione la propria linea politica. Il calo del Pci infatti, è dovuto alla fallimentare gestione della giunta di sinistra ad Ittiri, per la caduta della quale si è arrivati alle elezioni comunali.

Dopo la grossa vittoria delle sinistre, nel '75, ad Ittiri si arrivò alla formazione di una giunta Pci-Psi, la quale, immediatamente dopo l'insediamento, varò un ampio e anche piuttosto serio programma di riforme (dalla soluzione del problema idrico, alla costruzione di scuole, case e di una farmacia pubblica, ecc. ecc.). Nella realtà dei fatti, quel programma restò un insieme di promesse, e di belle parole, anzi, di fatto la nuova giunta di sinistra, si mostrò molto più sensibile alle «esigenze» dei boss democristiani locali, piuttosto che ai bisogni delle masse popolari. Inoltre, quello che dopo il 20 giugno si mostrava come il cavallo di battaglia delle sinistre storiche (il nuovo modo di governare, da realizzarsi attraverso la partecipazione delle masse all'attività politica), ad Ittiri - e non solo ad Ittiri, è rimasto soltanto un sogno, vista la pratica clientelare che ha caratterizzato non pochi momenti della vita della giunta. È naturalmente l'immobilismo politico delle sinistre, e la ricerca a tutti i costi di un rapporto o di un compromesso locale con la Dc ha inevitabilmente finito con il favorire in termini politici ed elettorali il recupero della Dc stessa, la quale è passata dagli 8 seggi del '76, ai 10 ottenuti adesso (pari al 41%).

Il risultato politico di Dp è stato giudicato positivamente, al di là del pur incoraggiante 5,25% ottenuto: la notevole presenza della gente al comizio finale tenuto ad Ittiri dal compagno Miniati, e l'alta percentuale dei votanti (oltre il 90%). Sono dati incoraggianti rispetto a quello che vuole essere il ruolo di Dp ad Ittiri; un ruolo, cioè, tendente a realizzare il massimo della partecipazione alla attività politica degli strati storicamente emarginati dai centri decisionali del potere (contadini, disoccupati, pastori) mediante la costruzione dei Comitati di Quartiere e delle Consulte popolari.

In aumento in Italia le malattie infettive

ROMA — L'Istat, l'Istituto nazionale di Statistica ha reso noto alcuni dati riguardanti le malattie in Italia nei primi 11 mesi del '77. Si tratta di uno studio sulle malattie infettive. In quei mesi le malattie sono state 82.000 così suddivise: 17.061 parotite epidemica, 13.342 morbillo, 12.068 varicella, 10.033 casi di pediculosi (pidocchi) nelle collettività, 5.124 epatite virale, 5.006 di rosolia, 2.703 scabbia, 2.498 scarlattina, ecc.

La rosolia è aumentata del 234,8% la parotite del 219%, il morbillo del 83,2%, la tigna del 68%, la scabbia del 36,4%. Sulle cause di questi aumenti nulla è dato sapere dalle statistiche anche se è facile immaginare che questi aumenti siano dovuti alle peggiorate condizioni di *vita della gente.*

Sono infatti aumentati, sempre nello stesso periodo (raffrontato con gli anni precedenti) del 5,4% i cancri all'intestino del 3,6% i tumori maligni alla trachea, bronchi e polmoni, del 2,9% le ulcere gastriche, duodenali e digiunali e dell'1,5% le malattie endocrine della nutrizione e del metabolismo. Si tratta di malattie queste in cui pesantemente incidono sia le condizioni ecologiche sia di stress.

Dieci bambini a Palma con l'epatite virale

PALMA DI MONTECHIARO (Agrigento) - La situazione sanitaria di Palma di Montechiaro, un grosso comune di 23.000 abitanti è preoccupante. Dieci bambini di età compresa fra i sei e i dieci anni sono stati colpiti in quest'ultima settimana da epatite virale. Si tratta per lo più di abitanti dei quartieri malsani di «Pietre Cadute» e di «Sant'Antonino». I bambini ora sono ricoverati all'ospedale S. Giovanni di Dio di Agrigento. Ciò che però preoccupa è che a Palma c'è un solo medico condotto e neanche un posto di pronto soccorso, mentre le condizioni igieniche di alcuni quartieri sono disastrose.

Ancora 2 in carcere per i fatti di marzo

Da un anno il compagno Fausto Bolzani è detenuto nel carcere di Modena (è stato arrestato il 29 agosto '77) sotto accusa di aver partecipato all'assalto dell'armeria grandi avvenuto al termine degli scontri del 12 marzo '77 a Bologna. L'arresto di Fausto, avvenuto a 5 mesi dai fatti, è motivato dalla presnza della sua automobile nei pressi dell'armeria in quei giorni.

Nessun testimone nei confronti diretti ha riconosciuto in Fausto uno dei partecipanti nell'assalto dell'armeria Grandi. Per gli stessi fatti è in carcere anche il compagno Mario Isabella riconosciuto da un vigile del fuoco a 6 mesi di distanza dai fatti. Sono gli unici due compegni ancora in carcere per i fatti di marzo. Nei giorni scorsi ad entrambi è stata negata la libertà provvisoria. Libertà che è stata invece concessa a Tiziano Rossi; persona estranea al movimento ed incolpata per gli stessi episodi di Bolzani e Isabella.

Rossi per i «favori» che ha concesso al magistrato (il che ha portato all'arresto delle compagne Fadda Giovanna e Montanari Laica per falsa testimonianza, ora in libertà provvisoria) è stato messo in libertà provvisoria. A Fausto Bolzani sono impedite le visite degli amici. L'istruttoria è stata chiusa ma la data del processo non è stata ancora fissata: un mese di tempo è occorso a Catalanotti per depositare gli atti, un mese al P.M. Persico per scrivere una requisitoria che avalla, senza entrare nel merito, la validità degli indizi.

La paura che i magistrati hanno del processo. si evidenzia nel non fissare ancora, a distanza di un anno, la data del processo. Fausto Bolzani e Mario Isabella sono in carcere innocenti da più di un anno: questa è già una condanna.

I compagni di Fausto

Dopo ferie a Bologna: la Donati non c'è più

Licenziate le 40 operaie, apre il laboratorio «nero»

BOLOGNA — *Di ritorno* dalle vacanze, ognuno trova le sue sorprese, chi la luce tagliata perchè non ha pagato la bolletta, chi la propria sede di partito chiusa dalla «gestione democratica» dei grande Partito Comunista. Le operaie della ditta Donati, 40 donne che lavoravano in un seminterrato a fare camicie ed altre confezioni di lusso, hanno trovato la lettera di licenziamento, il «laboratorio» serrato: *«Ci dispiace tanto ma non c'era più lavoro, la ditta era in forte fortissima perdita, non si poteva fare altro che chiuderla».* Ora non esiste più. Le donne sono andate al sindacato; ma non vi sono appigli, è tutto in regola, come al solito. È una storia estiva che sfiora la banalità, tanto ci siamo tristemente abituati. Alle donne non è restato altro da fare che bloccare l'apertura del negozio del Donati, una boutique in via Rizzoli, la via «bene» di Bologna (per intenderci, quella delle vetrine di marzo 77), dove una camicia, di quelle che le donne facevano, costa più di tutto il loro abbigliamento. Sono sedute sull'ingresso, urlano slogan, cercano di piegare a passanti e curiosi come ci si possa trovare senza lavoro da un momento all'altro. Veramente da un momento all'altro no; già da alcuni mesi al laboratorio arrivavano molti ordini in meno, specie dall'estero, e negli ultimi due mesi prima delle ferie aveva funzionato la cassa integrazione. Ma il Donati per il suo splendido negozio, da chi si serviva? Ed ecco la «verità»: ed è una «verità» ormai dilagante, quella del lavoro nero. La direttrice della boutique, prestanome del padrone, ha aperto lei un piccolo laboratorio, con poche lavoranti, tutto il resto del lavoro viene fatto a «domicilio», lavoro nero, senza troppe complicazioni nè spese, un'innovazione produttiva, insomma. La direttrice nega, dice che le piange il cuore per le 40 operaie disoccupate, ma lei non può farci niente, e non c'entra proprio niente; chiaramente non ci crede nessuno, ma da un punto di vista «legale», le cose stanno come dice lei. In via Rizzoli le donne urlano la proria rabbia, ma anche la loro impotenza. Uno dei loro cartelli di protesta ingenuamente dice: «Donati impara a fare l'imprenditore!»

Ma Donati lo sa fare l'imprenditore, e proprio bene: e se ne vedono le conseguenze.

Tonino Scirocco

Wastock '78

13/17 settembre

Vasto (Chieti) Camping del Saraceno. 5 giorni di festa e di dibattito su: teatro-musica sport-comunicazione e informazione-giovani e crisi servizio di leva-spettacolitornei di calcio ... Posto tenda+spettacolo L. 1.500 al giorno. Promossa dai giovani di Democrazia Proletaria.

Intervista a Corsi dell'esecutivo Federazione stampa

... un bel «Mattino» si risvegliò Rizzoli

NAPOLI — È in corso in piena estate la manovra (della Dc e) di Rizzoli di mettere le mani sul quotidiano *«Il Mattino»* - attraverso un contratto di gestione - fino al 1993. La testata resterebbe di proprietà del Banco di Napoli in modo che le perdite siano socializzate, mentre sarebbero privatizzati la linea politica del giornale (destra Dc) nonchè le fortune del clan di gaviani e clerico-fascisti che già in due anni di gestione Rizzoli ha esercitato una spietata «dittatura» sul giornale. Sulle manovre di Rizzoli, che in nome e per conto della Dc punta a farsi prorogare l'«affitto» della testata per altri quindici anni, abbiamo intervistato Ermanno Corsi, membro della giunta esecutiva della federazione della Stampa e responsabile del dipartimento sindacale.

QdL - All'interno del giornale e nel sindacato ci sarà mobilitazione per democratizzare gestione e contenuti del «Mattino» o stavolta Rizzoli passerà?

Corsi - Il problema *«Mattino»* non è aziendale nè napoletano ma nazionale trattandosi della più diffusa testata del Mezzogiorno. La gestione deve diventare coerente con il carattere di proprietà pubblica del giornale. La vertenza è perciò ripresa, anche perchè con la mobilitazione di due anni fa non è stato raggiunto nè questo obiettivo (gestione) nè l'apertura del giornale alla democrazia, al pluralismo, al meridionalismo.

QdL - A due anni di distanza, ai vertici del giornale c'è ancora il dorofanfaniano Mazzoni e il suo clan; i contenuti sono più a destra di allora; ci sono state decine di assunzioni nell'area dc e laurina. Molti giornalisti democratici se ne sono andati o sono ghettizzati; prevale il corporativismo. Vale ancora la pena pensare a una battaglia per «Il Mattino»?

Corsi - Nonostante la sconfitta di due anni fa, la combattività di larga parte di giornalisti e dei poligrafici del «Mattino» è rimasta viva e ne abbiamo avuto conferma in questi giorni: mentre si tentava di fare quello che tu dicevi, di far passare inosservato l'affare, sono partiti dal giornale segnali di allarme che hanno ricreato una tensione dentro e fuori l'azienda. Le ragioni morali culturali ideali di quella lotta non sono andate certo perse. E ciò può essere la garanzia che questa volta l'esito possa essere diverso.

QdL - Forse uno dei principali errori è lo scollegamento con i disoccupati organizzati, la classe operaia, il movimento sindacale nel suo complesso.

Corsi - È una valutazione condivisibile. Il collegamento con operai, intellettuali, forze vive della società, non è stato così forte come sarebbe stato auspicabile. Si pagava due anni fa lo scotto di una totale disabitudine degli operatori dell'informazione ad essere collegati con la città e soltanto la vertenza fu il primo momento. Ricorderai la fase che vide il comitato di lotta, promosso da poligrafici e giornalisti democratici, incontrarsi e confrontarsi con le forze politche, dai liberali ai demoproletari, e soprattutto con quelle realtà di classe che prima il giornale o ignorava o attaccava come nemiche della democrazia. Al di là del mantenimento dei livelli occupazionali garanzia acquisita in sede sindacale, *«Il Mattino»* ha continuato a venir meno al ruolo di giornale democratico che gli deve derivare anche dal fatto di essere proprietà di un ente di diritto pubblico. D'altra parte la soppressione, da parte di Rizzoli, dell'altro quotidiano (*«Corriere di Napoli»*) che si stampava - al pomeriggio - assieme al *«Mattino»*, la stessa abolizione delle edizioni non campane del giornale, la minacciata chiusura dei settimanali sportivi per fare spazio alla *«Gazzetta dello Sport»*, l'azzeramento delle retribuzioni, indicano una linea Rizzoli di graduale concentrazione delle testate, di attacco al pluralismo, all'occupazione di sfruttamento delle risorse di pubblicità del giornale e delle agevolazioni finanziarie statali.

Oggi, per tutte queste ragioni, la vertenza non riparte da zero: c'è anzi, una maggiore attitudine delle componenti aziendali, degli ambienti giornalistici, accademici, tra i lettori, a confrontarsi sui crescenti e preoccupanti problemi del giornale. Questo è anche un effetto delle lotte del '76, lotte da proseguire per conseguire i risultati ancora non raggiunti.

QdL - Ritieni i giornalisti maturi per riprendere la battaglia?

Corsi - Dobbiamo imparare di più a non aver paura di avere coraggio: a riscoprire un giornalismo non burocratico, non «servo del potere». Oggi la società ci chiede di essere interpreti dei grandi problemi della realtà sociale, delle esigenze dell'opinione pubblica e di avere il coraggio di porci dalla parte del paese che cambia. Penso che la vertenza può essere ripresa su basi nuove e prospettive diverse se si va avanti in questa consapevolezza.

QdL - Molto più che due anni fa, oggi le forze reazionarie che controllano «Il Mattino» dentro e fuori la azienda sono ben salde. È realtà o apparenza? È follia pensare che questo «Mattino» finalmente scoppierà?

Corsi - Gli sviluppi futuri dell'editoria saranno tali che solo giornali validi dal punto di vista contenutistico potranno resistere alla concorrenza: bisognerà vedere come reagirà «Il *Mattino*». Oggi non ha francamente antagonisti a Napoli ma domani - da un lato l'allargamento della coscienza democratica degli operatori di quel giornale dall'altro le nuove iniziative editoriali che anche a Napoli sorgeranno - dimostreranno che anche questo *«Mattino»* ha i piedi d'argilla e quindi potrà accadere ciò che tu prefiguri. A quel punto o il giornale si democratizzerà o sarà destinato a perdere progressivamente quota.

QdL - Vertenza dunque difficile, ma non «impossibile».

Corsi - Certo. Vertenza più difficile non solo per motivi psicologici ma anche per la corruzione e la divisione che con la manovra dello straordinario, con la manovra della discriminazione stipendiale, si può realizzare in una redazione. Anche se le difficoltà sono maggiori, c'è la combattività necessaria per ridare alla vertenza «Mattino» un grande respiro di lotta.

R. Di Francesco

Economia

Mezzo secolo di capitalismo Usa

In risposta ed a superamento della alterità o della dicotomia tra l'andamento ciclico dell'attività economica e le variazioni del trend di sviluppo, sia in termini teorici che nei suoi aspetti concreti, il saggio di Robert A. Gordon si presenta come uno studio complessivo-storico e macroscopico al tempo stesso della società americana, attraverso un'analisi della politica economica interna ed internazionale degli Stati Uniti dalla fine della prima guerra mondiale alla scadenza del mandato presidenziale di Nixon, nel 1973.

Concepito dal suo autore nella duplice veste di «rassegna storica del comportamento dinamico dell'economia americana» e «testo sussidiario nei corsi di politica e teoria macroeconomica», esso intende fornire agli stessi storici materiale utile sull'evoluzione della prima potenza industriale, che per cinquant'anni ha condizionato fortemente lo sviluppo mondiale, i rapporti internazionali, le relazioni sociali e di classe all'interno dei singoli stati, fornendo inoltre un apparato concettuale e quegli strumenti di politica economica ancor oggi usati, sui quali solo recentemente si sono avanzate forti perplessità. Conscio degli ovvi limiti degli stessi, e della limitetezza ancor maggiore di chi si voglia proporre un'analisi economica volta essenzialmente allo studio della crescita industriale e produttiva, oggetto di un suo precedente lavoro, Business Fluctuations [dall'autore utilizzato come base per i capitoli riguardanti gli anni Venti-Cinquanta], Gordon sottolinea l'importanza dei più recenti sviluppi politici e della comprensione di una situazione sociale, quale quella verificatasi verso la fine degli anni Sessanta, che non trova riscontro nella storia economica precedente, data la sua complessità, estensione e molteplicità di aspetti.

Il cambiamento del ruolo del governo, l'uso dello strumento fiscale o monetario, i controlli più o meno diretti sui diversi settori, la spesa pubblica ed assistenziale vengono quindi presentati nel corso della loro successiva affermazione secondo una trasformazione che trascende la ovvia logica della «frontiera», per esaminare il significato più specifico dell'intervento diretto di controllo delle «forze del libero mercato»; in netta polemica quindi con quanti sostengono nuovamente le tesi liberalistiche, protezionistiche o monetarie, a partire dagli esponenti della New Cambridge o dai governatori delle Banche Centrali tuttora in carica [è il caso di Miller] o passati ad impegni migliori [il nostro Carli].

Ma gli obiettivi qualificanti di una politica macroeconomica restano, a parere dell'autore, invariati, rispetto agli anni Trenta; come allora, quando l'uscita dalla peggiore crisi del capitalismo venne attuata in misura largamente inconsapevole dai dettami teorici, ma realizzata concretamente secondo una ottica «sociale» ed egalitaria, ancora oggi «un alto livello di occupazione ed una ragionevole stabilità dei prezzi» restano le indicazioni fondamentali di una corretta visione sociale dello sviluppo, per quanto l'«instabilità economica resti un problema importante non ancora risolto», anche se in presenza di un «trend non ancora risolto», anche se in presenza di un «trend dell'output potenziale» - vale a dire un'indicazione potenziale intrinseca al sistema - «tenda costantemente al rialzo». Inoltre, nonostante gli Stati Uniti attribuiscono «una maggior importanza alla stabilità dei prezzi di quanto non facciano gli altri paesi industrializzati», il pericolo dell'inflazione grava costantemente sulle possibilità reali di riduzione della disoccupazione, che occorre ridefinire qualitativamente e quantitativamente per intervenire con strumenti adeguati, precisi e settoriali, con «incentivi a chi deve dare occupazione, ad assumere e preparare forza-lavoro più qualificata, anche nel settore dei servizi pubblico».

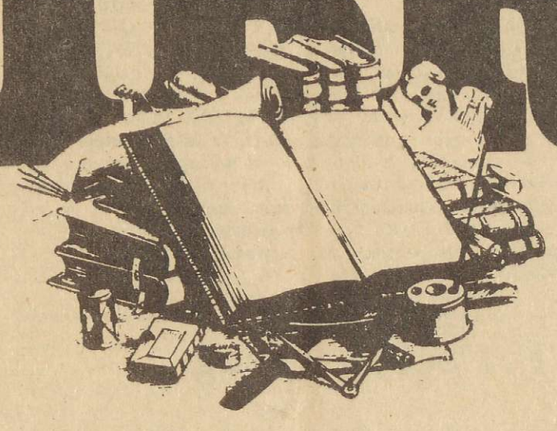
Ma che senso avrebbe, oggi parlare di stabilità e di crescita di un solo paese, nel momento in cui il dramma della disoccupazione coinvolge tutto il mondo industrializzato, l'aumento dei prezzi pone una grave ipoteca sulle future condizioni di vita, le forti oscillazioni del dollaro coinvolgono una scia di paesi in una morsa di instabilità e squilibri comuni, il passivo delle bilance di pagamenti pone in discussione l'adozione stessa di politiche di crescita?

La gravita e le implicanze politiche di questo dilemma, che riguarda non solo il mondo «progredito» ma anche e sopratutto il futuro dei paesi in «via di sviluppo», sono tali da lasciare adito ad ogni risposta possibile, all'assunzione di un parametro qualsivoglia attorno al quale connettere nuovamente le relazioni internazionali e politico-sociali, sperando tutti insieme, che la logica dei «cicli» alterni delle vicende economiche riprenda il sopravvento e non perduri oltre questa incerta e deleteria situazione, e comune ma non per questo meno grave, di recessione e stagnazione mondiale.

Paola Elia

Gordon , Robert Aaron, Crescita e ciclo nell'economia americana dal 1919 al 1973, Feltrinelli, Mi, 1978. Pp. 214, L. 6.500

LIBRI



Cultura e potere

E tu, intellettuale, sai allevare un maiale? Un'inchiesta nel mondo degli «intelligenti»

A caldo, impressione immediata è il divertimento. Poi, riflettendo, ci si rende conto di quanto, le questioni messe in tavola da «Gli intelligenti», sia pure e spesso in chiave grottesca, siano essenziali. Con scarsi mezzi e scarso credito, sbattendo contro un muro di rifiuti, ma con indomabile volontà e intuito geniale, Vincenzo Guerrazzi, scrittore costretto per vivere a fare l'operaio oppure un operaio che «si è messo in testa di fare lo scrittore», ha portato a termine e pubblicato («Gli intelligenti», Marotta, L. 3.000) un libro-inchiesta che, tutto sommato, resterà storico.

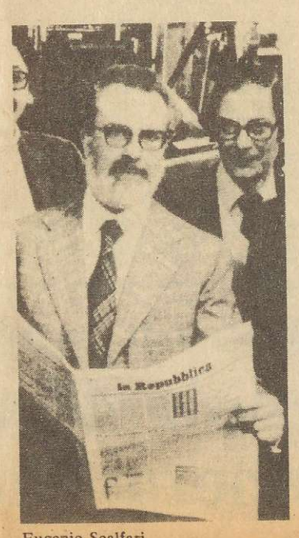
Intendo dire che, se fra cento anni i nostri pronipoti vorranno saperne di più sull'industria culturale dei nostri giorni, sulla vita privata, sulle manie e sulle grandezze degli «intelligenti», sfoglierà il volume rosso di Guerrazzi.

«Intelligenti» definisce ed esprime un possesso che sottintende una privazione. Gli uomini e le donne dell'«arco culturale» non solo sanno, ma sanno di sapere di più e meglio. E investono il loro sapere a fini utilitaristici, e di classe, per ricchezza, privilegio, narcisismo. È tutta la cultura borghese, nella sua esistenza e nei suoi rappresentanti, che viene messa in discussione, violentata e offesa, da questo «serpente che è strisciato nelle case dei colti», da questo scrittore in tuta che ha disturbato la quiete letteraria di tanti.

Il libro nasce da un'inchiesta condotta da Guerrazzi e dal Collettivo operaio dell'Ansaldo di Genova, che doveva concludere la trilogia iniziata con «L'altra cultura» e «I dirigenti». Una quarantina di intellettuali italiani ha ricevuto un questionario in ciclostile con dodici provocatorie domande. In sostanza, sono stati interrogati sul sesso e sull'educazione dei loro figli, sulla vita di fabbrica e sulla classe operaia; è stato chiesto se si sentivano megafoni del potere o domestici o se di razza superiore, di giustificare la loro esistenza e se sapessero allevare un maiale o lavorare alla fresa. E così, con lo stesso fragore di un gallo impetuoso scagliato d'improvviso dentro un pollaio abitato da sole galline, il questionario di Guerrazzi è arrivato su quei tavoli accendendo una miscela di reazioni: isteria, sdegno, indifferenza, ironia, scherno, gelosia (chi non lo ha ricevuto); ben poche le risposte serie e compiute. Guerrazzi, con puntiglio, ha annotato tutto.

Nel libro compaiono le lettere testarde e accese di orgoglio proletario del compagno e amico Iller Russo («Mi chiamo Russo e sono l'anonimo metalmeccanico che doveva curare quest'inchiesta»), spedite ai ritardatari per strappare le risposte. In progressione alfabetica rispondono Alberoni, Bernari, Biagi, Bobbio, Bocca, Bruno, Cambria, Camon, Cassola, sino a Sciascia, Volponi, Zavattini e Zincone. Vi è narrato con innocente malizia l'incredibile peregrinare di Guerrazzi alla ricerca di un editore che desse il libro alle stampe.

Ma la parte più eccitante e blasfema è il capitolo «Incontri immaginari». Qui l'autore descrive, con dovizia di particolari esilaranti, i suoi sette incontri con altrettanti personaggi: Eco, Moravia, Scalfari, Einaudi, Asor Rosa, Arbasino e Carlo Bo; ne scaturisce un dramma satirico in sette atti, che a tratti rasenta l'intensità travolgente del «Nekrassov» di Sartre o di certi racconti di Cechov. Messi a confronto, l'operaio e lo scrittore, il proletario incolto e l'intellettuale, la conversazione diventa solorosa e assurda; si mescolano suoni, più che parole,



Eugenio Scalfari.

Norberto Bobbio.

incomprensibili; si misura l'arroganza del sapere; cozzano stili di vita e di pensiero, tra loro, incompatibili. Insomma, è la teoria romanzata, del distacco tra il paese reale e il culturale. Succede così che Umberto Eco, al volante di una Range Rover color banana, si porta a spasso per trecento chilometri d'autostrada la vecchia 850 di Guerrazzi e soci; Alberto Moravia, tra una profferta di amore alla classe operaia e un bacio alla Dacia, si lascia infilare in bocca una fetta di pera sbucciata dalla sua compagna; che Eugenio Scalfari così giustifica la sua presenza sulla terra: «Dio ha dotato l'uomo di un cervello e il mio è possente e ne faccio uso»; Carlo Bo, alla presenza del suo ospite, succhia con religiosità dentro un piatto di brodo, appena dopo essersi esibito in una sonora scoreggia mascherata dal raschiare della gola.

Detto questo, bisogna aggiungere che, se il pamphlet è riuscito, l'inchiesta è clamorosamente fallita. Come dicevo, infatti, ben pochi rispondono in maniera ragionata ed esauriente. E così il rapporto sugli intellettuali e il movimento operaio, che l'indagine di Guerrazzi voleva definire, sfuma e scivola in atteggiamenti ironici o di sufficienza. Letterariamente, il libro raggiunge il segno, dal punto di vista sociologico: no.

Ma se un questionario come quello di Guerrazzi ha sollecitato Zavattini a scrivere ciò che ha scritto, ben vengano altri questionari provocatori. Più che una lucida confessione, lo scritto di Cesare Zavattini è un atto di accusa («Credo che anche i più avanzati, i più liberi fra noi intellettuali continuano ad operare nell'ambito determinato della classe dominante») e insieme una proposta e una speranza socialista alla «necessità di far partecipare tutti alla *nuova conoscenza*, convinto che la conoscenza attuale è inefficace o addirittura negativa, in quanto creata e esercitata da pochi».

Antonio Ortoleva

A. Guerrazzi «Gli intelligenti» Marzotta L. 3.000

Esteri

La questione nazionale nel Corno d'Africa

La questione nazionale sta esplodendo con particolare violenza nel Corno d'Africa: si può dire, anzi, che il problema numero uno di tutti gli stati della regione, non sia tanto la presenza militare sovietica, quanto il fatto che questa presenza è di per sè incapace di accelerare un processo di risoluzione delle molteplici questioni nazionali. Vi è da parte degli osservatori europei una specie di terrore ad affrontare la questione nazionale in Africa, dato che essa presenta caratteristiche del tutto diverse dal corrispondente processo d'emancipazione nazionale che si è realizzato in Europa; si confondono spesso nazionalità con tribù, divergenze religiose con questioni nazionali e (come nel caso della guerra dell'Ogaden) emancipazione nazionale con l'espansionismo statale. Il risultato è che da una parte le questioni nazionali emergono con violenza in Asia, Africa ed Europa (basta dare un'occhiata alla vicina Spagna) e dall'altra vengono snobbate in Italia come se fossero una cosa estranea alla lotta di classe, una leggera deviazione, una questione creata ad arte. Si tratta probabilmente di un vizio italiano dovuto cioè principalmente al tipo di sviluppo che c'è stato in Italia della questione nazionale, contrariamente a ciò che è avvenuto nel resto dell'Europa. Ma è un vizio ancora più grave nel momento in cui nel Corno d'Africa (ma anche nel resto del mondo) stanno scoppiando violentissime le rivolte delle nazionalità oppresse.

Se gli osservatori italiani sono giustificabili della scarsa comprensione di questa tematica, non altrettanto si può dire del Derg Etiopico: la giunta militare sa di aver ereditato un impero multinazionale e colonialista, basato sulla dominazione feudale degli Amhara. Ma, parallelamente a ciò che fa il governo del vicino Mogadiscio, cerca spensieratamente di usare la questione nazionale per crearsi una stabilità, una credibilità e una mobilitazione di massa che le si stava rivoltando contro. Sia il governo di Mogadiscio dal 1969, sia quello di Addis Abeba dal febbraio '74 hanno puntato con forza, sull'«Etiopia tikdem» gli uni, sulla «Grande Somalia» gli altri. Ma è un gioco pericoloso: Siad Barre sta esponendo al linciaggio - secondo quanto rileva Shimbir Guuled Yusuf su *Altrafrica* - la sua tribù Marehan, ritenuta responsabile del fallimento dell'avventura militare in Ogaden. Menghistù invece, risolta provvisoriamente la questione ogadense grazie esclusivamente all'aiuto straniero, si trova isolato quando deve affrontare la ben più esplosiva questione eritrea, si trova ad essere vittima dei suoi stessi proclami bellicisti.

Il problema dell'autodeterminazione dei popoli si collega direttamente al problema della democrazia delle società di nuova indipendenza: ora, dopo diciott'anni dalla grande decolonizzazione africana, c'è qualcuno che in buona fede può parlare di democrazia in questo continente? Si parla, è vero, di socialismo, che è diventato un aggettivo tanto usato da non significare più nulla; ma di elementi di democrazia, vera cartina di tornasole, non ce n'è nessuno!

Ed è curioso come, anche nel caso del regime etiopico (nonchè di quello somalo) alcuni compagni siano disposti a comprendere il «terrore rosso» di Menghistù o la repressione antipopolare di Siad Barre, come se la democrazia in Europa andasse bene, ma in Africa fosse un lusso.

Dario Fornari

Altrafrica, *rivista quadrimestrale di studi, ricerche e documentazione, n. 6, pp. 111, lire 1.500.*

Televisione

Rete uno
19.20 Robinson Crusoe
20.00 Telegiornale
20.40 Otto bastano. La scommessa. Telefilm
21.35 Azzurro quotidiano. Storie di pesci e pescatori
22.00 Mercoledì sport

Rete due
19.10 Tarzan
19.45 Tg2-Studio aperto
20.40 Colombo. Incidente premeditato. Telefilm
22.00 Mille volti di Eva. Immagini femminili nel cinema
22.50 Chi vuol esser lieto...

Capodistria
20.00 Telesport
21.00 L'angolino dei ragazzi
21.15 Telegiornale
21.35 Cirano di Bergerac. Commedia
23.30 Telesport

«La vita interiore», omaggio di Moravia alla condizione borghese

«La vita interiore» di Moravia merita un dibattito che superi il pretesto letterario e diventi momento di verifica ideologica; perchè questo libro si presenta già da adesso come best-seller, come terreno di scontro tra varie ipotesi interpretative e critiche. Inoltre, dovrebbe essere l'ultimo romanzo di Moravia [stando alle dichiarazioni dell'autore], cioè di colui che viene considerato il più importante scrittore d'Italia, il narratore per eccellenza della crisi borghese, l'intellettuale che «fa» opinione, che interviene sempre e su tutte le fondamentali questioni del paese.

Ebbene, questo suo ultimo libro, mi sembra essere un omaggio che Moravia rende a sè stesso e un omaggio reso alla protagonista di tutta la sua opera narrativa, la borghesia. Spiegherò il perchè.

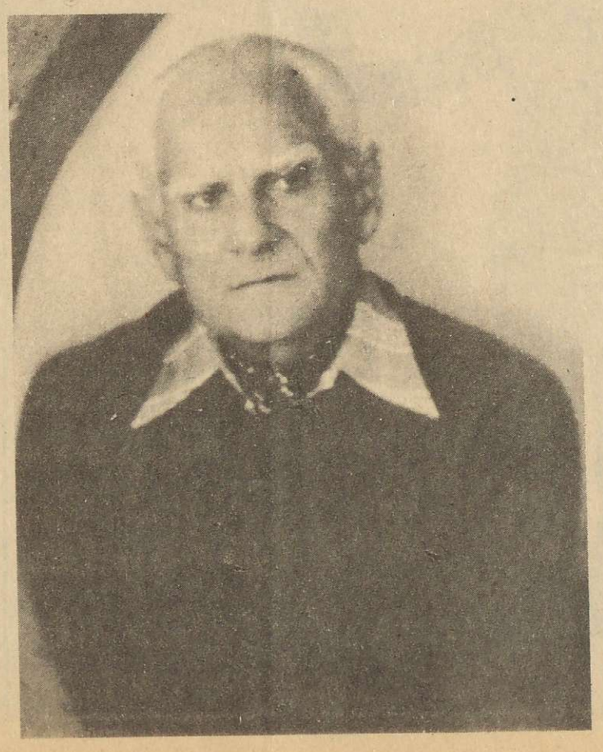
Ne «La vita interiore» esistono temi e personaggi che sono un pò la sintesi, la «codificazione» di temi e personaggi moraviani precedenti. Desideria che spia la madre e l'amante di lei che contano i soldi con venerazione sacrale, e che cerca di dissacrare il denaro in maniera piuttosto infantile, è Luca della «Dissubbidienza», che scopre i genitori davanti alla cassaforte e decide di distruggere i suoi risparmi. Il triangolo Desideria-madre-amante della madre, è quello che esisteva in «Gli indifferenti» tra Carla-la madre-Leo. Il rapporto incestuoso con la madre esisteva, anche se più larvato, in «Agostino».

Ma tutto ciò, la ripetizione di cose più o meno già dette, è certamente un'operazione legittima in qualsiasi scrittore, e possiamo presumere che Moravia abbia inteso offrirci appunto una «summa» dei suoi argomenti, una carrellata riassuntiva di personaggi e situazioni. Operazione legittima, anche se non particolarmente originale.

Criticabile mi sembra invece l'omaggio alla borghesia, sia come protagonista sia come interlocutore [pubblico]. Moravia infatti costruisce il suo libro usando tutti gli ingredienti che oggi sul mercato rendono: c'è perciò molta psicanalisi, c'è un pizzico di marxismo, c'è il femminismo, c'è l'erotismo, c'è il rapporto scrittore-testo scritto.

Analizziamoli, allora, questi ingredienti. La psicanalisi è strumento essenziale attraverso cui si compone il rapporto tra l'Io dell'autore e la protagonista intervistata: ma gli schemi sono talmente tipici, talmente freudiani da risultare manualistici, e tutto il racconto\intervista ha in realtà il sapore di una confessione cattolicamente intesa, con quel tanto di morbosità insistita che spunta nelle domande provocatorie e quel tanto di masochismo auto-flagellante di chi si confessa.

Il marxismo c'entra, nel libro, tirato in ballo dalla rivolta studentesca [intuita più attraverso i blue-jeans e le scarpe da tennis che altro] e da sedicenti gruppi rivoluzionari armati. Ma l'immersione nella borghesia è tale, che anche il personaggio-proletario che dovrebbe contrapporsi ad essa, non risulta [come ha già scritto Pierot sul Qdl] una brutta copia. Al di fuori della classe borghese quindi non esiste nulla, se il proletariato non ha valori che non siano parodie di quelli borghesi, se anche il femminismo sembra non saper dare risposte o indicazioni valide: la protagonista è una donna giovane, Desideria, con un nome che è un augurio e un programma, con un'origine bastarda che potrebbe aiutarla a uscire dalle sue contraddizioni: eppure del femminismo Desideria non recepisce



nulla: non la gioia del sesso che per lei è tormento e ossessione, non la ribellione agli stereotipi in cui è consciamente immersa, non la solidarietà con le altre donne.

L'erotismo che è uno dei caratteri dominanti del romanzo, sembra anch'esso rispondere ad esigenze extra-testuali: è forse simbolico che non ci sia un rapporto amoroso «normale» in tutto il libro. Desideria odia il suo corpo, perciò la continua masturbazione non è mai carezza, bensì violenza, negazione; Desideria tenta a più riprese di prostituirsi, subisce con soddisfazione maniacale lo stupro «liberatorio»; sua madre oscilla tra lesbismo [un lesbismo cattivo, padronale] e ansie di sodomizzazioni; dei tre uomini, uno sodomizza al grido di «Dammi l'America» o di «Abbasso la rivoluzione», l'altro - il proletario - è un puttaniere, il terzo è un prostituto. E' evidente che tutto ciò cerca volutamente di rappresentare la distruzione e la negatività di un mondo, di una cultura in sfacelo; ma le situazioni sono a tal punto esasperate da sembrare false, fittizie, a volte ridicole. Una borghesia, insomma, talmente negativa [stupida, rivoltante, volgare] da risultare banale, non credibile.

Infine, l'ultima novità del romanzo, il rapporto con cui lo scrittore si pone davanti al testo, alla narrazione , al personaggio: Desideria gli concede un'intervista che l'autore trascrive con fedeltà oggettiva e neutrale, e dopo 400 pagine lo abbandona reclamando il suo diritto a tornare nel nulla dell'esistenza solo scritta: «La tua immaginazione mi ha bruciata, consumata. Alla fine non esisterò più, se non nella tua scrittura, come impronta, come personaggio». Ciò farebbe supporre [e neppure tanto improvvisamente, se si riflette ai moduli narrativi che Desideria impiega nella sua pretesa «intervista» raccontata a voce: contrasto che rimane la cosa più interessante del romanzo] che scrittore e Desideria sono la stessa persona, che le conclusioni cui lei approda [non tanto i due omicidi che restano immotivati, non convincenti] sono quelle che Moravia le detta: non c'è soluzione o risposta al negativo, alla crisi della borghesia, che è crisi totale, di tutti.

Ho scritto che il romanzo è un omaggio a questa classe [perchè nulla esiste all'infuori di essa e perchè per soddisfare precise indicazioni di gusto della borghesia è stato scritto, con minuzia fredda e distaccata] e un omaggio di Moravia a sè stesso: si può concludere che Moravia poteva trattarsi meglio, che speriamo in un altro libro, quello sì «più terribile e più necessario».

Alida Airaghi

Documentazione

Può il cieco aiutare lo storpio?

Si apre oggi a Buenos Aires una conferenza dell'Onu sulla cooperazione tecnica tra paesi in via di sviluppo. E' la prima conferenza su questo argomento che si sia mai tenuta al più ampio livello internazionale.

«La conferenza intende da un lato definire limiti e possibilità della cooperazione tecnica a livello teorico e d'altro canto cercherà di dare l'avvio ad un piano concreto di collaborazione «inter pares» in cui i paesi meno sviluppati possano ampliare i limiti finora avvenuti nella cooperazione tecnica «questi gli intenti degli organizzatori, oltre milla sono i delegati presenti, trecento i giornalisti, due grandi sale per le riunioni e cinque sale minori faranno da sfondo a questa conferenza che ha tutta l'aria di essere più una mossa propagandistica per crearsi una facciata di «uomini di buona volontà» da parte dell'Onu (qualche dubbio fa sorgere anche la scelta del paese organizzatore: l'Argentina) che una ipotesi percorribile per uscire dal sottosviluppo.

Nel corso della conferenza è previsto che siano presentate almeno novanta schede, fornite da altrettante nazioni, in cui vengono espresse concrete richieste di assistenza tecnica ed altrettante concrete offerte. Verranno discusse inoltre 38 raccomandazioni tendenti a rendere per quanto possibile concreto il discorso sull'interscambio di tecnologia fra paesi in via di sviluppo. Particolare importanza viene data alla trentesima raccomandazione sul finanziamento di questa nuova forma di collaborazione: parallelamente verrà svolto un lavoro tecnico, sulle possibilità di azione di questo tipo di cooperazione che dovrebbe affiancare quella «tradizionale» tra mondo industrializzato e mondo sottosviluppato.

Nei giorni scorsi in preparazione della conferenza si è tenuta, sempre a Buenos Aires, una riunione dei delegati dei paesi dell'Organizzazione degli stati africani ed un'altra di quelli del «gruppo dei 77». La conferenza, nelle intenzioni dei suoi organizzatori dovrebbe servire a gettare le basi di una nuova fiducia dei paesi meno sviluppati nelle loro capacità e possibilità e di un aumento dello scambio delle loro cognizioni ed esperienze, alcuni tra i maggiori campi in cui dovrebbe operare questa nuova collaborazione sono: quello delle esperienze sullo sviluppo della popolazione, sull'incremento dell'educazione, sul miglioramento dell'assistenza sanitaria, la ricerca di un maggiore e migliore impiego delle risorse umane, lo sfruttamento delle ricchezze naturali, oltre a settori definiti «quasi ovvi» quali l'agricoltura, l'industrializzazione, le ricerche economiche e finanziarie, il commercio internazionale, i trasporti e le comunicazioni, le relazioni con le società multinazionali.

Comunque è bene prendere in considerazione alcuni dati sulla situazione dei paesi del cosidetto «terzo mondo» per capire la reale portata dei problemi che l'Onu tenta di superare con questa conferenza: in questi paesi il reddito «pro capite» e pari a uno se si pone a undici quello dei paesi industrializzati; la loro percentuale nel commercio internazionale arriva al 25 per cento ed è costantemente in diminuizione. La percentuale della produzione industriale arriva appena al 10 per cento, quella della produzione agricola al 35 per cento. L'obiettivo del trasferimento dell'uno per cento dei paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo si è chiaramente dimostrato impossibile ed oggi i debiti di questi paesi sono dell'ordine di 240 milioni di dollari e aumentano inesorabilmente di anno in anno.

Così a livello di esperti, e nei documenti dell'Onu, si è pensato che una delle poche vie per cercare di arrestare questo circolo chiuso che spinge i paesi a bassa tecnologia in una morsa senza uscita di sottosviluppo, di miseria e di debiti fosse quella di puntare sullo «sviluppo delle capacità e della fiducia nazionale e collettiva di servirsi di mezzi propri».

Per rompere lo sciopero generale Somoza inventa un golpe

Arrestati anche sette colonnelli della «guardia nazionale» - Si parla di numerosi morti - Lo sciopero comunque ha l'adesione dell'80 per cento della popolazione

MANAGUA — Lo sciopero generale in Nicaragua ha assunto toni violenti, e la guardia nazionale è stata posta in all'erta dopo l'annuncio della scoperta di un complotto inteso a rovesciare il regime del presidente Anastasio Somoza Debayle. Un breve comunicato diramato lunedì sera dice che è stato arrestato domenica un imprecisato numero di cospiratori militari e civili, accusati di avere tramato per far cadere il presidente, sottoposto a crescente attacco da studenti, gruppi commerciali e guerriglieri di sinistra da otto mesi a questa parte. Il comunicato dice che gli arresti sono stati fatti in una «retata che non ha fatto danni alle persone»; ma non dà particolari. Da fonte governativa è stato peraltro detto che gli arrestati comprendono sette colonnelli della guardia nazionale, fra cui Luis e Bernardino Larios. Fernando Larios, zio dei due ufficiali, guidò nel 1921 una rivolta contro l'occupazione del Nicaragua da parte dei marines americani. Il comunicato presenta la prima indicazione che si sia avuta negli ultimi anni di sentimenti contrari alla famiglia Somoza da parte di elmenti della guarida nazionale, che, addestrata ed equipaggiata dagli americani, costituisce, la base del potere dei Somoza, i quali da quarant'anni reggono il Nicaragua. L'annuncio della scoperta del complotto è stato fatto mentre lo sciopero generale indetto per rovesciare il regime di destra si estendeva a Managua, ove l'ottanta per cento dei negozi e degli uffici commerciali ha sospeso l'attività.

La guardia nazionale ha ucciso due elementi della guerriglia di sinistra che avevano ucciso un esponente del partito liberale di Somoza; l'episodio è avvenuto a Masaya,

Il dittatore Somoza infuriato per lo smacco subito.

«Lo sciopero» ha detto un dirigente della coalizione di gruppi commerciali e sindacali che ha indetto la sospensione delle attività «si estenderà nella capitale fino al punto di arrestare ogni attività economica, comprese le banche che sono sempre le ultime a chiudere i battenti». Durante il fine settimana la camera di commercio di Managua ha votato l'appoggio allo sciopero, cominciato venerdì nell'interno del paese. Un commerciante ha detto che certi negozi di altre parti del paese che erano rimasti aperti hanno ricevuto telefonate di minaccia, nelle quali si imponeva loro di aderire alla serrata. In privato molti operatori dicono di sperare che Somoza si dimetta presto. La guardia nazionale intanto percorre le vie offrendo assistenza a quei commercianti che vogliano aprire gli esercizi come al solito, sfidando l'invito alla serrata della camera di commercio. Gli organizzatori dello sciopero dicono però che l'adesione allo sciopero è dell'80 per cento; si stima infatti che il 40 per cento delle stazioni di servizio e dei supermercati abbia pure sospeso l'attività. Secondo notizie da Panama i sandinisti che hanno raggiunto giovedì scorso il Panama sono tuttora sotto il controllo della guardia nazionale panamense nella caserma di Tinajita. I venticinque membri del commando che aveva occupato il palazzo nazionale di Managua e i cinquattotto detenuti politici liberati su loro richiesta hanno espresso, secondo quanto ha detto in un incontro con la stampa il generale Omar Torrijos, capo del governo panamense, il desiderio di recarsi in altri paesi dell'America Latina, per far conoscere la lotta che conducono in Nicaragua.

[*Ansa-Upi*] **Leonardo Lacayo**

L'OSSERVATORIO

Il Brasile e l'uranio olandese

Il mese scorso la camera dei deputati olandese, ha autorizzato il governo centrale dell'Aja ad iniziare le vendite al Brasile di uranio arricchito. Non è stato un passo indolore quello olandese, in quanto ci sono voluti ben due anni per mettere d'accordo i vari deputati, i quali al loro interno, avevano delle notevoli resistenze; i partiti della sinistra si opponevano; si dice anche, però, che ci siano state pressioni americane per impedire la vendita di uranio [forse perchè glielo volevano vendere loro?]. Comunque il passo è stato fatto e ciò è preoccupante. Questo è un momento favorevole per il Brasile, in campo diplomatico, perchè, oltre a questo successo - è stato sempre precisato da parte brasiliana che l'uso del propellente atomico è per scopi di pace - se n'è aggiunto un altro non meno importante: la firma del documento istitutivo del «Patto Amazzonico». È stato stipulato da sette paesi latino-americani, Bolivia, Colombia, Ecuador, Guuana, Perù, Venezuela e Surinam, cinque dei quali fanno già parte del nostro Patto Andino [una sorta di Cee per l'America Latina, che ha come scopo principale, l'integrazione economica].

Lo scopo del Patto è quello di dare il via, alla costruzione del bacino idroelettrico più grande del mondo. Questi due fatti di pura cronaca politica, racchiudono una logica molto chiara ma non per questo meno pericolosa degli accordi sotto banco. Considerando la natura politica dei sette firmatari, c'è un filo conduttore in comune: quello di avere al governo giunte militari o false democrazie-autoritarie.

Infatti il Brasile ha Geisel, noto torturatore o pluriomicida, mandante delle famigerate squadre della morte; la Colombia, la Bolivia, l'Ecuador, il Perù, il Venezuela [noto paladino della politica americana per i diritti umani], il Surinam [o Guayana olandese], hanno tutti, chi più chi meno, delle autentiche formazioni reazionarie al governo.

Ma come mai il Brasile, o per meglio dire Geisel, tende a far sì che i rapporti con i vicini siano molto buoni? È presto detto. Questo Paese, il più grande territorialmente dell'America-Latina, ha avuto un forte boom economico negli anni '60 e questo è un dato molto prezioso in termini politici, perchè può permettere libera iniziativa in campo economico ed anche «libera coercizione» verso quei Paesi un po' restii ad aggregazioni economiche.

Una manifestazione di protesta contro il regime brasiliano.

Oltre tutto è la sede di molte multinazionali europee le quali vedono i propri affari accrescersi a vista d'occhio [e conseguentemente i propri profitti salire] in quanto la situazione sociale e politica del Paese ospitante è delle migliori: pochi scioperi e un sindacalismo incolore [e quindi indolore], un governo molto gentile ma deciso a far vivere i propri ospiti nel migliore dei modi, massacrando operai, facendo tacere il sindacalismo di classe, relegando i proletari nelle bidonville, perpetuando delitti «non di matrice governativa» tramite le squadre speciali al soldo imperialista.

Sono solo due esempi, quelli che ho precedentemente illustrato, molto esplicativi: la tecnologizzazione dei Paesi dell'America Latina può trovare larghi spazi di azione in virtù proprio delle grandi garanzie che i governi locali danno. Ma un fatto è altrettanto certo; l'opposizione a questo stato di cose cresce giorno dopo giorno. Nel nostro caso specifico abbiamo una forte componente sindacale, la Cgt [Comando generale dei Lavoratori] che sta tentando la creazione di un unico fronte antigeiseliano con cattolici di base, militanti comunisti e socialisti. Un'alleanza come questa, difficilmente può essere condotta verso la sconfitta, in quanto, proprio per le sue componenti sociali [eterogenee forse come tradizione politica, ma omogenee come intenti] offrirà una garanzia di resistenza nel tempo e di serietà di lotta. Tempo fa, ebbi un incontro con un sindacalista brasiliano appartenente appunto alla Cgt; mi disse: «...nonostante le continue violenze che subiamo, continuiamo a combattere Geisel e il capitalismo internazionale alla luce del sole».

Stefano Pietrantonio

SUD AFRICA
Il razzismo spinge alla morte

JOHANNESBURG Un portavoce della polizia riferisce che una giovane donna negra che si trovava in casa del suo amico bianco, terrorizzata nell'udire suonare alla porta, è saltata dalla finestra ed è morta. Secondo la polizia, pare che la graziosa Gladys Ngcobo temesse che il visitatore fosse un agente di polizia, venuto a controllare il suo incontro amoroso con un uomo bianco, proibito dalla legge del Sudafrica. Il visitatore era invece un amico dell'uomo, un immigrante tedesco di cui la polizia non ha voluto rivelare le generalità.

VIETNAM
Dure accuse ai cambogiani

HANOI Il ministro degli esteri vietnamita ha smentito oggi definendole «prive di fondamento» le voci secondo le quali 16.000 soldati cambogiani sarebbero accerchiati e bersagliati dal fuoco delle forze vietnamite nella regione dell'Amo, a circa 150 chilometri a nord-est di Phom Penh.

«Come abbiamo già sottolineato a diverse riprese - afferma il servizio stampa del ministero - i governanti reazionari cambogiani, per servire la politica espansionista anti-vietnamita dei reazionari internazionali, si ostinano ad impegnarsi in azioni di avventura militare. Lanciano le loro truppe contro il territorio vietnamita, commettono crimini contro la popolazione e, a tutt'oggi, forze cambogiane continuano ad occupare alcune parti del territorio vietnamita».

«Noi abbiamo risposto al fine di difendere la nostra sovranità territoriale e di proteggere la vita delle popolazioni vietnamite nelle regioni di frontiera» conclude il comunicato stampa.

FRANCIA
Aumenta il costo della vita

PARIGI - Un rialzo dell'1,2% del costo della vita nello scorso mese di luglio ha portato a quota 6,2% l'aumento dei prezzi al dettaglio registrato in Francia nei primi sette mesi di quest'anno, si è appreso oggi da fonte ufficiale a Parigi. In giugno l'aumento era stato dello 0,8% e in maggio dell'1%. Con la maggiorazione di luglio - la più forte constatata dall'aprile 1977 (1,3%) - l'indice dei prezzi al dettaglio calcolato a partire dalla base cento (nel 1970) ha superato la quota 200, il che significa che gli stessi prezzi sono più che raddoppiati negli ultimi otto anni in Francia allorchè nel decennio conclusosi nel 1970 l'aumento globale era stato del '68%.

Alla più che sensibile maggiorazione constatata nello scorso luglio hanno contribuito sia gli aumenti del prezzo dei carburanti e delle tariffe dei trasporti pubblici, sia - soprattutto - quelli dei prezzi dei servizi (1,5%) e dei prodotti industriali (1,4%). I prodotti alimentari sono aumentati dello 0,6%. Gli specialisti prevedono un forte aumento dell'indice anche in agosto. Diventerebbe in tal caso difficile per il governo Barre rispettare l'impegno di un aumento del costo della vita inferiore per il 1978, al dieci per cento.

ARGENTINA
Dimissionato il ministro della cultura

BUENOS AIRES - Il ministro argentino della cultura e dell'educazione, Juan Jose Catalan, ha presentato ieri le proprie dimissioni su richiesta del presidente generale Jorge Rafael Videla. La richiesta del gen. Videla è venuta ad una settimana da un duro braccio di ferro iniziato con il ministro dal rettore dell'università di Buenos Aires, Luis C. Cabral.

Quest'ultimo si era rifiutato la scorsa settimana di applicare nella sua università, fondata agli inizi dell'800,

una serie di riforme strutturali messe a punto dal ministro, il quale gli aveva chiesto le dimissioni, non presentate dal rettore. Il ministro aveva quindi limitato le funzioni del rettore e la cosa era stata portata all'esame del presidente. A quanto ha annunciato lo stesso ministro, il presidente gli ha chiesto le dimissioni per poter dirimere «più liberamente» la controversia.

Il rettore dell'università di Buenos Aires si era rifiutato di adottare le riforme ministeriali affermando che l'attuale struttura dell'università deriva dall'esperienza di oltre centocinquanta anni di insegnamento e che non vi era alcuna necessità di correggere l'organizzazione in base ai desideri del ministro. Il ministro aveva messo a punto la riforma, che contempla la fusione di alcune facoltà, senza consultare il Corpo Docente delle università argentine.

SPAGNA
Continuano gli attentati

La «Casa del popolo» (sede del partito socialista operaio e della unione generale dei lavoratori) di Fuengirola, in provincia di Malaga sulla Costa del Sol, è stata distrutta da un incendio doloso nelle prime ore del mattino di ieri.

Verso le sei ha preso fuoco la bandiera del partito socialista issata ad un balcone della «Casa del Popolo» ed in pochi attimi le fiamme si sono propagandate all'interno della sede. Testimoni oculari hanno dichiarato che nel momento dell'incendio sono stati visti alcuni giovani in atteggiamento sospetto nella strada antistante. Le prime dichiarazioni non ufficiali della polizia e dei vigili del fuoco, parlano di incendio doloso.

A Barcellona due persone sono entrate in un parcheggio e, dopo aver legato ed imbavagliato il custode hanno cosparso di benzina due macchine di proprietà di ispettorati della polizia e le hanno incendiate. Alcuni testimoni affermano che una terza persona, una donna, montava la guardia, probabilmente armata, all'ingresso del parcheggio. Una bottiglia incendiaria ed una bomba ad alto potenziale sono esplose la notte scorsa e questa mattina rispettivamente nei commissariati di San Ildefonso (Barcellona) e di Soria. Lanciata da tre giovani che si sono dati alla fuga a bordo di un taxi rubato, la bottiglia incendiaria non ha causato vittime nè danni. La bomba esplosa a Soria non ha provocato vittime ma ha mandato in fiamme una gran parte degli uffici del commissariato a causa di un'incendio sviluppatosi dopo l'esplosione.

A Bilbao, un gruppo armato si è fatto consegnare con la forza dieci milioni di pesetas dall'industriale basco Javier Artiach, proprietario di una industria del settore del caucciù e di un mulino di farina, a Guecho nella Biscaglia.

Il gruppo è entrato nella casa dell'industriale e, tenendo sotto minaccia uno dei figli dell'Artiach, gli ha ordinato di prelevare in banca dieci milioni di pesetas e consegnarli loro personalmente nel giro di pochi minuti. L'industriale è stato seguito in banca da uno o più componenti del gruppo. Rientrato in casa dopo aver consegnato la somma ad uno dei banditi in una piazza di Bilbao, ha trovato il figlio libero.

CORRISPONDENZA

Inghilterra: licenziano i lavoratori ospedalieri con la scusa della crisi

Si celebra quest'anno in Inghilterra il trentesimo anniversario del Servizio Sanitario Statale, un'istituzione socialista intesa ad aiutare la popolazione e inizata nel 1948 durante il governo socialista di Atlee.

Che cosa troviamo 30 anni più tardi? Un nuovo governo laburista sta cercando di tradire lo spirito del Servizio Sanitario Statale. Infatti nelle zone più povere di Londra, lo Stato ha tolto il finanziamento agli ospedali, ha sancito il licenziamento del personale ospedaliero e di conseguenza ha provocato l'aumento del numero di morti per mancato soccorso medico.

La scusa portata dal governo è la solita: la crisi finanziaria. Tuttavia la popolazione ha potuto constatare che nonostante la crisi, le industrie petroliere e il Concorde, sono stati ampiamente finanziati dal governo. Nell'East End di Londra, la zona in cui l'immigrazione raggiunge la densità maggiore, si trova l'ospedale di Bethnal Gree. L'orario di lavoro è stato ridotto al minimo. I sindacalisti di base e il personale paramedico si sono assunti la responsabilità di tenere in funzione l'ospedale ad orario prolungato. I sindacalisti ai vertici non appoggiano questa militanza e sono dalla parte del governo.

Gruppi di sinistra e comitati di operai stanno appoggiando l'iniziativa dei sindacalisti di base e insieme al personale di altri ospedali che il governo ha deciso di chiudere (famoso quello di Elizabeth Garret Anderson, ospedale femminile) hanno formato una piattaforma di lotta contro la decisione reazionaria del governo. La campagna è a livello locale e regionale; i gruppi hanno una base all'interno dell'ospedale e mantengono collegamenti con gruppi di sinistra locali; il comitato di collegamento è di base marxista e legato al gruppo Img (International Marxist Group).

Il primo luglio circa 500 operai si sono uniti ad una manifestazione organizzata da 5 ospedali dell'East End di Londra per protestare contro la riduzione dei fondi destinati agli ospedali.

La reazione della direzione degli ospedali è stata repressiva: riduzione della paga del personale paramedico del 10 per cento per due settimane. Il personale, giustamente offeso da questo insulto si è rifiutato di timbrare il cartellino ed ha scioperato per due giorni. Questa lotta si è rivelata tuttavia inutile, perchè i sindacati al vertice non l'hanno appoggiato, costringendo gli operai alla fine ad accettare le codizioni imposte dalla direzione.

Nel piano di riduzione di fondi monetari, sono inclusi anche gli ospedali legati all'Università in cui si svolgono ricerche e lezioni di medicina. Il budget del 1979 prevede una riduzione di L. 2,5 milioni di sterline; questo provvedimento riguarda gli ospedali di Lambeth, Lewisham e Southwork.

Nel gennaio 1978 l'Ospedale Kings College, che si trova in una zona operaia di Londra ha dovuto chiudere parecchi reparti perchè non era in grado di pagare il personale infermieristico, mentre il reparto di emergenza ha metà del personale necessario.

Durante il mese di luglio sono morti 24 pazienti in attesa di operazioni cardiache.

Al Guys Hospital, 6 reparti sono stati chiusi per mancanza di personale.

Nel frattempo il Ministero della Sanità ha dichiarato che è necessario licenziare tremila operai ospedalieri.

Gruppi militanti della sinistra stanno cercando di allargare e migliorare la campagna di opposizione: un'impresa non facile soprattutto a causa della mancanza di appoggio da parte del Sindacato.

Manuela Lombardo

Dalla prima pagina

Scotti

Dunque? «*Dunque la riunione del 5 settembre* - afferma Tiboni - *della commissione Flm sulla piattaforma contrattuale, assume in questa situazione particolare significato*». «*Ma è chiaro che non potremo limitarci alle proteste formali ed ai comunicati*» conclude «*qualora l'iter legislativo proseguisse*». Insomma settori consistenti del sindacato non si limitano a proteste rispetto al metodo seguito dal governo ma entrano nei contenuti e forniscono cifre precise su quanto i lavoraotri verrebbero a perdere sulla busta paga. Uniforme invece è la richiesta che venga bloccato l'iter parlamentare della legge. La qual cosa comunque non risolve del tutto il problema in quanto l'assenso delle strutture sindacali nazionali (almeno confederali e di qualche categoria) è indubbia. Lo conferma l'accordo siglato settimane prima delle ferie, per le aziende elettriche municipalizzate dai confederali Fantoni, Verzelli e Rossi con il Cispel (l'organismo che raggruppa appunto le municipalizzate) il quale prevede la sterilizzazione della scala mobile sugli scatti.

Teheran

sull'orlo del fallimento e che non può quindi offrire nessuna garanzia. Oggi neanche gli americani sono disposti ad appoggiare apertamente e senza riserve Mohammad Reza Pahlavi, ma paradossalmente i cinesi allungano la visita, che potevano benissimo disdire a causa del vasto movimento popolare, che peraltro non può essere definito neanche minimamente prosovietico, a causa della sua natura prevalentemente religiosa e piccolo borghese.

Intanto proprio poche ore prima dell'arrivo del premier cinese, a quaranta chilometri da Teheran, nella città santa di Qum i manifestanti hanno distrutto diversi sedi governative, fra cui la sede del partito unico, e nella capitale stessa, in attesa di cogliere i messaggeri della nuova, e nel caso dell'Iran neanche tanto nuova, diplomazia cinese un dimostrante è stato ucciso dall'esercito che ormai da alcune settimane controlla le strade principali. Sempre a Teheran i manifestanti hanno voluto esprimere il loro benvenuto ai nuovi sostenitori del regime sull'orlo del collasso, dando fuoco ad alcune decorazioni della principale strada della capitale, Pahlavi, che ieri ha accolto il successore di Mao.

DIBATTITO

Qual'è il socialismo del Psi? Quello «liberale» di Craxi?

In questo intervento il compagno Merli analizza alcuni nodi teorici e non che emergono dall'attuale polemica - Il riferimento al convegno di studi morandiani della sinistra lombardiana

Non mi trovo d'accordo con quanti fanno solo delle battute sull'attuale scambio polemico **Psi-Pci, ritenendolo divagatorio** rispetto ai problemi materiali impellenti, e anche rischioso per le strumentalizzazioni cui si presterebbe l'offensiva craxiana.

Da pericolo di strumentalizzazioni non sfuggono semmai nè l'uno nè l'altro partito; e non saprei dire chi dei due si espone di più. È chiaro che quando si sperimenta qualcosa di nuovo, tutto il fronte si mette in movimento e ciascuno cerca di cavarne il meglio; ma non a questo bisogna basare, bensì alla direzione principale di marcia. Ora questa può assumere vesti teoriche, non perchè di cose bizantine si tratta, ma perchè sono in ballo delle strategie e non solo delle scelte tattiche. È una banalità, purtroppo ricorrente sulle righe dei giornali, che la teoria sia aria fritta per professori e non abbia niente a che fare con la concretezza del politico.

Ora dietro l'ormai famosa intervista agostana di Berlinguer a *Repubblica* si possono leggere tante cose da non trascurare (le manovre interne pre-congresso; la necessità di ossigenare un corpo militante che accusa sintomi di *surmenage;* l'urgenza di trarsi dalle scomodità di stare a metà del guado ecc.). Ma c'è soprattutto la coscienza, credo, che tutti questi e altri problemi del partito si risolvono se si riesce a prospettare la «terza soluzione» tra socialdemocrazia e leninismo, senza pagare i prezzi pagati da Nenni; senza rotture formali nella tradizione teorica e nell'organizzazione del partito, senza oscuramenti della sua immagine.

Quale revisione per il Pci?

Non so se a Berlinguer riuscirà questo capolavoro. Certo che si presenta all'appuntamento con un bagaglio culturale singolarmente anacronistico, se dobbiamo giudicare dalle incredibili miscele dei suoi riferimenti, un decotto di *bigini* togliattiani anni '50, cartina di tornasole di aspirazioni e progetti audaci e insieme di timidità e contraddizioni a realizzarli. Per cui forse, piuttosto che avventurarsi in passi nuovi ma rischiosi, preferisce, in questa fase pre-congressuale almeno, arroccarsi nella quadreria di famiglia, e frustrare le velleità destabilizzatrici e alternativiste del Psi.

Impressione che deve avere anche qualcuno all'interno del Pci. L'ala più impaziente e spregiudicata, ad esempio, che su *Repubblica*, per la penna di Asor Rosa, *incita il partito a liberarsi* dalle zavorre della tradizione per un compito, definito «immenso», come quello di accettare con lealtà la delega da parte della borghesia che conta a rappresentarne in prima persona gli interessi. Ma non solo. Questa situazione di stallo che consente solo un gioco di rimessa, non va bene nemmeno a un settore al quale dobbiamo guardare, perchè con esso è possibile ricostruire un minimo di discorso unitario in avanti.

La proposta di Vacca

In una intervista a *Panorama*, in questo creativo ferragosto, un autorevole intellettuale del Pci, Giuseppe Vacca, fa capire che non serve più rifugiarsi nei miti di famiglia. Perchè la esperienza del movimento operaio è ben più ricca e articolata di quella sulla quale, con più o meno ragione, irrideva la polemica di Gramsci di cinquanta anni fa; perchè la cultura riformista ha mostrato una vitalità della quale lo stesso Pci tiene conto; perchè Serrati una qualche ragione su Gramsci e su Lenin l'aveva; perchè negli anni '30 e in questo dopoguerra è stato pur fatto qualcosa per porre rimedio ai guasti non solo della seconda ma anche della terza Internazionale.

Un lavoro di pionieri, degno delle più creative stagioni del movimento operaio, a mio avviso, anche se esso non trova collocazione nella assai smilza e non aggiornata libreria di Berlinguer; nè in quella di Amendola, stando a un suo saggio su *Rinascita*, minaccioso verso il Barnum di casa propria, ma poi fermo alla cultura della sua formazione, alle invalicabili colonne d'Ercole dell'asse Gramsci-Togliatti.

Diamo atto a Vacca di un'attenzione pluralistica e di una sensibilità unitaria che gli altri non hanno. Arricchiamo assieme di contenuti questa polemica, dice; confrontiamo la nostra posizione con quella di altre culture su temi legati alla svolta politica che dobbiamo compiere: il riesame critico del centro-sinistra (le responsabilità di chi ci stava dentro e di chi ci stava appresso); la validità della tradizione libertaria dell'autogoverno; metodi e contenuti della tradizione. Peccato che poi Vacca non s'avveda che rinchiude queste finestre che ha aperte quando rimette la transizione ancora sulle ginocchia del «sistema dei partiti» (vedi tavola rotonda con Lombardi sul *Manifesto*); espressione alquanto generica ma che comunque non sembra uscire dalla logica della spartizione del potere e degli equilibri tra le «tre grandi componenti». In ogni caso la sua sfida va però accettata.

Un'occasione per verificare l'orientamento su questi temi del nuovo gruppo dirigente socialista è offerta fagli *Atti*, stampati ora da Marsilio, di un convegno su *Morandi e la democrazia del socialismo*. Il convegno è stato gestito dall'ala lombardiana la quale, anche con altre iniziative teorico-culturali, sta facendo un notevole sforzo, da seguire con attenzione per i risultati cui perviene per connotare l'asse Craxi-Signorile; non solo ma con più ambizione di alcuni, per aprire nuovi fronti di ricerca nel movimento operaio.

La prima cosa che sorprende, per le note divergenze tra Morandi e Lombardi (alcuni anni fa Mughini dalla polemica del secondo contro il primo datava l'avvio del «revisionismo socialista»), è lo sforzo dei lombardiani per impossessarsi della tematica morandiana, per considerarsi anzi gli eredi storici del morandismo: legittimati a questo da alcune revisioni critiche che coraggiosamente fanno, dal loro nuovo orientamento e dalla latitanza dei cosiddetti morandiani storici (seppur ce ne sono ancora in giro).

Il secondo risultato che mi preme mettere in evidenza è il collegamento che viene con insistenza ribadito tra il concetto (il metoto e fine) della «democrazia progressiva» in Morandi (di cui si colgono le analogie con la posizione del comunista Curiel) e quello della «democrazia conflittuale» del *Progetto socialista*.

Gli intenti dei lombardiani

Lombardi recupera e attualizza (v. anche la tavola rotonda sul *Manifesto* del 3 agosto) il concetto di dittatura del proletariato, lasciato cadere dalle sinistre europee, e lo intende come un processo di transizione e fuoriuscita dal sistema, come una complessa rivoluzione permanente: una stragegia che si muova nei e con i meccanismi della democrazia liberale senza rimanere prigioniera; un metodo per superare il meccanicismo della Seconda e il volontarismo della Terza Internazionale, come pure la tendenza del togliattismo a concepire l'«emergenza» (come si dice oggi) non come transitoria ma come un dato permanente, come una strategia.

Se Lombardi fa l'autocritica e abbandona i residui di «giellismo» e di aclassismo che l'avevano sostenuto in lontane polemiche con Morandi nel 1949, con Panzieri nel 1956-57 e poi nella sua adesione al centro-sinistra; la tradizione del «socialismo liberale», come in uno scambio delle parti, viene assunta in pieno nell'ormai anch'esso famoso saggio di Craxi su l'*Espresso*, la carta della Bad Godesberg italiana che sollecita un'altrettanto radicale svolta da parte del Pci.

Interrogativi aperti

Ponendo una discriminante incolmabile tra socialismo e comunismo (che non c'è mai stata nel movimento operaio e nel socialismo italiano, nè da Marx in poi, nè da Lenin in poi), in effetti Craxi identifica il comunismo con una sua forma storica, lo stalinismo, e espunge dal patrimonio del suo partito uno dei risultati più prestigiosi: il poter vantare una primogenitura, pur tra contraddizioni spiegabili anche per le enormi difficoltà dell'impresa, nella ricerca di una alternativa alle soluzioni che del problema del potere in Occidente offrivano i modelli socialdemocratici e quelli di derivazione sovietica. Su questo punto basava la sua originalità e la sua specificità, che lo sviluppo delle cose nel movimento operaio gli ha confermato.

Come si risolvono questi scarti, troppo macroscopici per essere minimizzati, tra l'immagine della tradizione politica e teorica del partito e della società futura quale esce dal convegno su Morandi e quella che ci dà ora Craxi? Come li risolve Lombardi che nella tavola rotonda del *Manifesto* respinge come una insinuazione il dubbio che il nuovo Psi avesse qualcosa a che fare con il radical-liberismo?

In questi ultimi anni il nuovo Psi, almeno a livello teorico, ha cavalcato tigri di serragli diversi, e con successo; soprattutto, a mio avviso, per le contraddizioni e le debolezze della cultura berlingueriana (e di quella della Nuova Sinistra, ovviamente, che ha immiserito il nuovo che esprimeva a livello di movimento con incredibili e traballanti orotodossismi). Ma un partito con ambizioni non può vivere a lungo di prestiti o di innesti e tanto meno sulle disgrazie altrui. Ora il saggio di Craxi ha questo merito almeno, di giocare su un tavolo solo, di suonare una sola tastiera.

Il Psi deve dirci quindi, per stare ad alcuni temi della disputa in corso, se il suo socialismo è il «socialismo liberale» di Craxi o quello classista della sua tradizione; se il suo Gramsci è quello di Tamburrano degli anni '60 o quello di Pellicani o di Salvadori seconda maniera; se il suo Morandi è quello del convegno citato o invece è quello della inchiesta di *Mondoperaio* sul frontismo; se la sua strategia dell'autogestione è quella del proudhonismo di destra o quella della democrazia diretta che proprio la elaborazione del Psi ha salvato dal fagocita statalista e partitista della socialdemocrazia e del terzinternazionalismo. In conclusione deve dirci se intende la transizione come una ricerca (ricca e complessa fin che si vuole) di fuoriuscita dal sistema e di rottura che richieda come tappa intermedia la formazione di una sinistra di governo (e quindi riprendendo con correzioni e arricchimenti la sua linea fino al centro-sinistra), oppure come semplice alternanza di governo, come sembrano precisare ora le risposte di Cicchito e Signorile ai loro critici.

In questo secondo caso non si supera il modello socialdemocratico della gestione del potere, ma lo si sposa finalmente, tentando di farne una intelligente e dignitosa traduzione in italiano. Allora definirsi *acomunisti* (secondo l'espressione di Lombardi rispolverata da Cicchito) può essere sufficiente, perchè si accetta una divisione storica, all'interno della quale si afferma una propria autonomia. Ma allora non si provoca nel Pci, come di ripromette il compagno Pellicani, nessun ripensamento della sua identità storico-ideologica *che tenga conto dell'apporto socialista* e non si va verso l'obiettivo del superamento delle ragioni ideali della scissione di Livorno; al massimo si può sperare in una finalmente riuscita «unificazione socialista», perchè sarebbe il Psi a sciogliere in quella direzione i suoi ritardi. Tanto meno si supera quella scissione apertasi nel 1964 e allargatasi nel sociale dal '68-69 ad oggi, fino a diventare, crediamo componente storica del movimento operaio e verso la quale non basta avere delle tolleranze.

I falsi morandiani

A porre queste domande non ci guidano le preoccupazioni pelose che sono attorno al nuovo Psi. Da Scalfari, attentissimo esegeta di quel che pensa Zanone di Craxi (ma assai meno di quel che scrivono comunisti sul suo giornale: e cioè che la «terza soluzione» di Craxi diventerebbe «una riqualificazione globale di tutte le tradizioni della sinistra di fronte al problema del *potere* in Europa», se però venisse interpretata dal Pci). Dal Pci che ritiene chiusa la storia nel movimento operaio, e chi discute una egemonia o è radical-socialista se Psi o anticomunista se Nuova Sinistra. Dai falsi morandiani del Psi, che dopo aver ridotto negli anni passati il loro partito a sputacchiera della politica italiana, danno segni di preoccupazione solo ora che, per quanto equivocamente, sta ritornando protagonista e butta almeno materiali, ipotesi, dinamismi nella situazione.

Noi abbiamo diritto di porre al Psi queste domande perchè siamo interessati a un discorso costruttivo nella chiarezza delle prospettive: perchè non ci interessa solo incrinare la bonaccia gestionale del compromesso tra l'ircocervo Dc e il centauro Pci, perchè non ci interessano solo gli spazi che il Psi ci garantisce; ma perchè vogliamo che nella Sinistra riprenda vigore un discorso unitario creativo, che lo stesso Vacca sollecita, che vada oltre l'ipotesi della sinistra al governo e veda non tollerata ma protagonista la nostra ricerca sui temi della transizione e dell'autogoverno, che la stessa discussione attuale mostra quanto sia dentro alla storia e ai problemi immediati e di prospettiva del movimento operaio.

Le perplessità e le riserve che Dp avanzava nell'ultimo Esecutivo nazionale non sono quindi affatto una «nota stonata» nel dibattito in corso, come le definiva l'*Avanti!*, ma anzi una responsabile richiesta di chiarimenti, specie ora dopo il saggio di Craxi, che ha aumentate quelle perplessità e riserve da parte nostra anzichè fugarle.

Stefano Merli

Di chi è il QdL

Sottoscrizione al 29 agosto 1978.

Giambellino Quartiere (Mi)	10.000
Laura, Maria, Gigi, Franco sez. S. Siro	100.000
Luigi di Carugate	10.000
Lucia, Rosa Cesano Maderno	10.000
Comp. Borletti	10.000
Comp. Gatto Mi	20.000
Dei compagni di Mi	200.000
Ccp	
Piero Vattano Pinerolo	10.000
Domenico To	10.000
Andrea To	10.000
Franca To	10.000
Renato To	40.000
Piombo Lorenzo Na	5.000
Piombo Domenico Na	5.000
Una compagna di Sala Consilina	10.000
Pous Mauro Roma	5.000
Tonello Mestre	20.000
Dai soldi del presalario per cambiare la università	10.000
Caronia Giovanni (Pa)	10.000
Marco Scandola Gr	5.000
Silvano Biagioni Gr	5.000
Adolfo Turbanti Gr	5.000
Sez. Dp Empoli	30.000
Fabio Roggiolani Az	10.000
Pierino Ferranti Roma	20.000
Aldo Latina	7.000
Bottaro Lino Cassano M.	10.000
Alcuni compagni del Centro Sociale Lunigiana	12.000
Dp Fiat Autobianchi Desio	15.000
Adriano Piazza (Mi)	190.000
Tot. Cont.	**360.000**
Tot. Ccp	**454.000**
Tot. Giorn.	**814.000**
Tot. Prec.	**1.332.000**
Tot. Comp.	**2.146.000**

Anno 5° numero 185 — Comitato di direzione: Vittorio Borelli (direttore coordinatore), Daniele Protti, Gianni Boscolo — **Direttore Responsabile:** Roberto Alemanno — **Iscrizione:** numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8-6-1974 — **Redazione e Amministrazione:** via Ruggero Bonghi 4, 20141 Milano, tel. (02) 8465540/6/7/8/9 - **Redazione di Roma,** tel. (06)486536/4741017 - **Torino,** tel. (011) 876873 - **Venezia,** (041) 987377 - **Firenze,** tel. (055) 283072 - **Bologna,** tel. (051) 278927 - **Napoli,** tel. (081) 667509 - **Diffusione:** via R. Bonghi 4, 20141 Milano, tel. (02) 8464577/8439836 - **Spedizione:** in abbonamento postale gruppo 1/70 - **Vaglia telegrafico** uff. postale n° 46, via Boeri 11, 20141 Milano - **Sottoscrizione e Abbonamenti** c.c.p. n° 645200 - **Abbonamenti:** *annuo* £ 30.000, *semestrale* £ 15.000, *trimestrale* £ 7.500, *bimestrale* £ 5.000 - **Amministrazione Rivendite:** Parrini & C. s.r.l., piazza Indipendenza 11/B, Roma, tel. (06) 4992 - **Pubblicità:** presso l'Amministrazione o presso Pubbliradio, via S. Calimero 1, 20122 Milano, tel (02) 5488119, un modulo L. 15.000 - **Stampa:** Coge, via Ariosto 8 Ponte Sesto di Rozzano (Mi), tel. (02) 8255360 - **Numero arretrato £. 400** - Svizzera: Fr. sv. 1,20 (1.10 Canton Ticino)